

Computer Svevo, Turgenev, Oblomov

Introduzione 1- 20

Turgenev *Padri e figli* 21- 40

Gončarov *Oblomov* 41- 48

Svevo *Senilità* 49 -72

**L' amore carnale trova esche e nutrimento nell'*otium*, nei cibi eccitanti, nel vino. Diversi autori greci, latini, russi.**

In **Catullo** e nella tradizione elegiaca latina l'amore sottrae il poeta ai *negotia* del *civis* e del *miles*, collocando l'amante nella *nequitia*, nell'indolenza, nell'*otium* di chi si sottrae ai doveri politici e militari.

Catullo, 51, 13-16

. *Otium, Catulle, tibi molestum est;  
otio exsultas nimiumque gestis.  
Otium et reges prius et beatas  
perdidit urbes.*

Tutt'altra cosa è, naturalmente, l'*otium cum dignitate*, il tempo libero dedicato allo studio e alla riflessione, all'indagare se stesso, che è altra cosa del resto dall'accumulo dell'erudizione.

Nel *De oratore* (del 55), Cicerone scrive che nell' *optima respublica* sono possibili, successivamente, il *negotium sine periculo* e l' *otium cum dignitate* (I, 2)

**Seneca** disapprova un approccio devitalizzante ai testi classici: nel *De brevitae vitae*<sup>1</sup> il filosofo sconsiglia di accorciare la vita perdendo tempo in occupazioni che non giovano allo spirito: "***Graecorum iste morbus fuit quaerere quem numerum Ulixes remigum habuisset, prior scripta esset Ilias an Odyssia, praeterea an eiusdem esset auctoris, alia deinceps huius notae, quae sive contineas nihil tacitam conscientiam iuvant, sive proferas non doctior videaris sed molestior***" (13) questa fu una malattia dei Greci, cercare quale numero di rematori avesse avuto Ulisse, se sia stata scritta prima l'Iliade o l'Odissea, inoltre se siano del medesimo autore, e successivamente altre notizie di questo tipo, nozioni che se le tieni per te non giovano per niente al puro fatto di saperle, se le tiri fuori, non sembri più dotto ma più pedante.

Il classicista **Quintiliano** vuole escludere l'ombra, la solitudine e la muffa dall'educazione del ragazzo che deve diventare un buon oratore: "*Ante omnia futurus orator, cui in maxima celebritate et in media rei publicae luce vivendum est, adsuescat iam a tenero non reformidare homines neque illa solitaria et velut umbratica vita pallescere. Excitanda mens est et adtollenda semper est, quae in eiusmodi secretis aut languescit et quendam velut in opaco situm ducit, aut contra tumescit inani persuasione; necesse est enim nimium tribuat sibi, qui se nemini comparat*"<sup>2</sup>, prima di tutto il futuro oratore che **deve vivere frequentando moltissime persone, e in mezzo alla luce della politica**, si abitui fin da ragazzo a non temere gli uomini e a non impallidire in quella vita solitaria e come umbratile. Va tenuta sveglia e sempre innalzata la mente che in solitudini di tal fatta o si infiacchisce, e nella tenebra prende un certo puzzo di muffa, o al contrario si gonfia di vuoti convincimenti: è infatti inevitabile che attribuisca troppo a se stesso chi non si confronta con nessuno.

Il maestro pallido, ossia tedioso, desta una diffidenza o addirittura una ripugnanza istintiva, anche fisica nel giovane discepolo.

---

<sup>1</sup> Del 49 ca d. C. La brevità della vita umana ha dato parecchio da dire agli scrittori e ai loro personaggi: "Scostatevi, vacche, che la vita è breve", gridava Aureliano secondo in *Cent'anni di solitudine* di G. G. Marquez (p. 202).

<sup>2</sup> *Institutio oratoria* I, 2, 18.

Torno all'ozio deleterio e aggiungo un esempio mitico traendolo da Omero: quello di Egisto la cui attività seduttiva nei confronti della donna sposata Clitennestra è descritta e biasimata da Omero nel III canto dell'*Odissea* : Nestore racconta che mentre gli eroi della guerra troiana erano laggiù a compiere molte imprese, quello se ne stava tranquillo nella parte più sicura (εὖκηλος μυχῷ , v. 263) di Argo che nutre cavalli e molto cercava di sedurre con le parole (θέλγεσκεν ἔπεσσιν, v. 264 ) la moglie di Agamennone la quale dapprima rifiutava l'indegno misfatto poiché aveva un'anima nobile ed era sorvegliata da un aedo di fiducia del suo sposo, ma alla fine cedeva (vv. 265-272).

L'interpretazione di Ovidio non è troppo diversa da quella di Omero: "*Quaeritis Aegisthus quare sit factus adulter;/in promptu causa est; desidiosus erat* " (vv. 161-162), volete sapere perché Egisto divenne adultero? il motivo è a portata di mano: non aveva nulla da fare. Gli altri Greci infatti facevano la guerra e ad Argo non c'erano processi a impegnarlo. Dunque: "*Quod potuit, ne nil illic ageretur, amavit* " (v. 167), fece quello che poté per non stare là senza far niente: fece l'amore.

Flaubert.

**Anche *Madame Bovary*** divenne adultera poiché si annoiava: "per lei, ecco, l'esistenza era fredda come un solaio esposto a settentrione, il silenzioso ragno della noia tesseva e ritesseva la tela nell'ombra, in ogni cantuccio del suo animo" (p. 36).

All'ozio che corrompe ( pensa la vecchia Bovary dei grilli della nuora: "Ci vorrebbe un'occupazione, un bel lavoro manuale! Se come tante altre fosse costretta a guadagnarsi il pane, non avrebbe mica tanti fumi per la testa. Sai da dove vengono? Da quel mucchio di idee balorde, dal troppo ozio in cui vive"<sup>3</sup>

Già Teofrasto (in Stobeo, IV,20,66) definiva l'amore: "πάθος ψυχῆς σχολαζούσης ", la sofferenza di un'anima disoccupata. L' amore di Catullo procede attraverso un avvicinarsi di **esaltazioni e sconcerti**.

---

<sup>3</sup> *Madame Bovary*, (1857) p. 104.

## Ovidio

*"otia si tollas, periere Cupidinis arcus, contemptaeque iacent et sine luce faces"* (*Remedia smoris*, 139-140), se togli di mezzo il tempo libero, si rompono gli archi di Cupido, e le sue fiaccole rimangono a terra disprezzate e senza luce.

Invece dell'*otium* dunque viene consigliato un qualsiasi *negotium*<sup>4</sup> che tolga a Eros il terreno fertile della *desidia* lo stare seduto senza fare niente

## Menandro

Nel *Δύσκολος* di Menandro Gorgia diffida Sostrato dal cercare di sedurre la sorella approfittando della sua superiorità economica:

**"non è giusto**

**che il tuo tempo libero danneggi noi**

**che tempo libero non abbiamo. Sappi che il povero il quale**

**subisce ingiustizia è l'essere più arrabbiato del mondo"**

(vv.293-296). E' questo un invito a non esasperare il malessere dei poveri attraverso la loro umiliazione che invece va attenuata con il rispetto e la filantropia

L'amore ha bisogno di tempo libero: Sostrato, l'innamorato ricco, domanda al fratello della ragazza, Gorgia:"ma per gli dèi, non sei mai stato innamorato di una, tu ragazzo?" ( οὐπώποτ' ἠρώσθης τινός, μειράκιον; v. 341). Il futuro cognato, che ricco non è, risponde: "Non me lo posso permettere, caro mio" ( οὐδ' ἔξεστί μοι, βέλτιστε, v.342).

Sostrato non ne capisce la ragione e domanda:" come, chi te lo impedisce?" (πῶς ; τίς ἔσθ' ὁ κωλύων; 344) pensando magari al vecchio misantropo, ma Gorgia fa vedere un panorama negativo più ampio:"il calcolo dei miei guai (ὁ τῶν ὄντων κακῶν λογισμός-344).

/che non mi dà un momento di respiro".

.

Anche l'apprendimento ha bisogno di tempo libero

L'araldo tebano delle *Supplici* di **Euripide** ribatte che il governo di un solo uomo non è male: infatti il monarca esclude i demagoghi, i quali, gonfiando la folla con le parole, la volgono di qua e di là a proprio profitto. Del resto chi

---

<sup>4</sup> [Composto dalla negazione nec + otium .](#)

lavora la terra non ha tempo né per imparare né per dedicarsi alle faccende pubbliche:" ὁ γὰρ χρόνος μάθησιν ἀντὶ τοῦ τάχους -κρείσσω δίδωσι (vv. 419-420), è infatti il tempo che dà un sapere più forte, invece della fretta. (Cfr. Kierkegaard e Kafka che non si sposano)

**Isocrate nell'*Areopagitico*** (del 356) scrive che nel buon tempo antico **I più poveri venivano indirizzati all'agricoltura e al commercio:" ἐπὶ τὰς γεωργίας καὶ τὰς ἐμπορίας"** (44). **Gli abbienti invece si dedicavano alla ginnastica, ippica, caccia, e alla filosofia.** La cultura dello spirito equiparata alla ginnastica fa parte di quella concezione della paideia come gioco elevato espressa da Callicle nel *Gorgia*.

Anche Senofonte vuole combinare equitazione ginnastica e caccia con l'amore per la cultura intellettuale. Pure il *Protagora* (326c) di Platone fa dipendere la durata dell'istruzione dai mezzi dei genitori.

## **Tolstoj**

Pòzdnyshv l'uxoricida della *Sonata a Kreutzer* di **Tolstoj**<sup>5</sup> mette l'ozio tra le esche ingannevoli della sua infausta passione amorosa:"Ma in realtà quel mio amore era prodotto, da una parte, dall'affaccendata madre e dalla sarta, dall'altra-dalla grande abbondanza di cibi che ingoiavo, e in più dalla vita oziosa che menavo" (p. 327).

Depravazione, si dice è quando ci si libera dai rapporti morali verso una .donna cui si è stati carnalmente congiunti. Il fatto è che l'amore dipende solo dall'attrazione fisica. Agli uomini interessa solo il corpo e le donne lo mettono in risalto, anche con mezzi artificiosi.. I giovani innamorati fanno presto a diventare teneri, come i cetrioli sul vapore. **I nostri sensi si infiammano per l'alimentazione sovrabbondante e l'inattività**

Il cibo pruriginoso: selvaggina, pesce, vini scelti va tutto a finire in eccessi dei sensi. **Poi la trappola del matrimonio.** Finita la passione, abbiamo iniziato a litigare. La donna è felice e soddisfatta solo quando è riuscita a

---

<sup>5</sup> Del 1889.

intrappolare un uomo e quando ci è riuscita il suo scopo è tenerlo sotto i piedi. I figli possono placarla. Arrivammo al punto che non era la discordia a provocare l'inimicizia ma l'inimicizia a provocare la discordia. A trent'anni aveva una bellezza che rendeva inquieti gli uomini: era nel fiore dei suoi trent'anni: la donna che non genera, pienotta, allettante. Gli uomini la guardavano. Era simile a un cavallo ben pasciuto, già troppo tenuto a freno, cui siano state tolte le briglie.

Arriva l'adulterio con un uomo che ricevuto in casa la guardava come tutti i lussuriosi guardano le donne belle. Lei faceva l'indifferente, ma era agitata. Il marito era geloso. Fra i due si stabilì una corrente elettrica tale da produrre identici sorrisi, identici sguardi. La bestia si era acquattata in entrambi

Il marito la insulta, furibondo per la gelosia. Di lei conosceva solo la parte animale. Ma la sofferenza maggiore consisteva nel dubbio.

Coglie in flagrante i due amanti.

Dissero che facevano della musica. L'amante scappa e il marito la colpisce prima con una gomitata poi con un pugnale

Mentre la moglie muore, per la prima volta il marito vede in lei un essere umano. Allora tutta la sua gelosia gli parve una cosa meschina.

### **I cibi pruriginosi e il vino**

Per quanto riguarda il cibo pruriginoso sentiamo Ovidio che nei *Remedia* lo sconsiglia

: "*Daunius an Libycis bulbus tibi missus ab oris/an veniat Megaris, **noxius** omnis erit* " (***Remedia amoris***, vv.797-798), la cipolla della Daunia o mandata dalle coste libiche o importata da Megara sarà sempre nociva.

In questa prospettiva, ribaltata rispetto a quella del viagra o alle pratiche cui si sottopone Encolpio contro l'impotenza, **nocivo significa eccitante**.

Tale è anche la rucola: "*Nec minus erucas aptum vitare salaces,/et quicquid Veneri corpora nostra parat* " (799-800), e non è meno opportuno evitare la rucola afrodisiaca e tutto quanto dispone il nostro corpo a Venere.-**salaces**, da *salax*, connesso a *salio*, *salto*, significa propriamente "che fa saltare". "La radice deriva dall'indoeuropeo \*sal- che ha dato come esito in greco ἅλ-, in latino sal-"<sup>6</sup>. Cfr. ἅλλομαι.

---

<sup>6</sup> G. Ugolini, *Lexis* , p. 109.

Nell'*Ars amatoria* che condivide l'impianto didascalico dei *Remedia amoris*, ma vuole insegnare il contrario, Ovidio consiglia gli stessi e altri cibi afrodisiaci a chi non deve risparmiare i lombi: "*bulbus et, ex horto quae venit herba salax/ovae sumantur, sumantur Hymettia mella/quasque tulit folio pinus acuta nuces*" ( II, 422-424), si prenda la cipolla, e la rucola eccitante che viene dall'orto, le uova e si prenda il miele dell'Imetto e i pinoli che produce il pino dalle foglie aghiformi.

La cipolla (βολβός ) è con le conchiglie e le lumache, tra gli ingredienti principali anche del πότης ὀδύς (v. 17), il magnifico banchetto che svela l'amore di Cinisca nel XIV idillio di Teocrito.

La cipolla e la rucola sono messi tra gli afrodisiaci anche da Marziale. Questi peraltro non aiutano Luperco abbandonato dalla *mentula*: "*sed nihil erucae faciunt bulbique salaces*" (III, 75, 3), niente ti fanno la rucola e le cipolle eccitanti.

**Veniamo quindi al vino:** "*Vina parant animum Veneri, nisi plurima sumas/ et stupeant multo corda sepulta mero./Nutritur vento, vento restinguitur ignis;/lenis alit flammam, grandior aura necat./Aut nulla ebrietas, aut tanta sit, ut tibi curas/eripiat; si qua est inter utrumque nocet*" ( *Remedia amoris*, vv.805-808), il vino dispone l'animo a Venere, se non ne prendi troppo e non vengono intontiti i sensi sepolti dal molto vino. Viene nutrito dal vento, dal vento viene pure spento il fuoco; una lieve brezza alimenta le fiamme, un vento più grande la spegne. O non ci sia l'ebbrezza o sia così grande da portarti via gli affanni, se una si trova a metà, ti fa male.

**Nell'*Ars amatoria*** leggiamo: "*Vina parant animos faciuntque caloribus aptos;/cura fugit multo diluitque mero./Tunc veniunt risus, tum pauper cornua sumit,/tum dolor et curae rugaeque frontis abit./Tunc aperit mentes aevo rarissima nostro simplicitas,/ artes excutiente deo./Illic saepe animos iuvenum rapuere puellae,/et Venus in vinis ignis in igne fuit*" (I, 237-244), il vino dispone gli animi e li rende pronti agli ardori; l'ansia fugge e si scioglie con molto vino. Allora nascono le risate, allora il povero prende coraggio, allora il dolore e le ansie e la ruga della fronte se ne vanno. Allora la semplicità, rarissima nel nostro tempo, rivela i pensieri, poiché il dio scuote via gli artifici. Lì spesso le ragazze conquistano i cuori dei giovani e Venere nel vino è fuoco nel fuoco.

Già **Euripide nelle *Baccanti*** aveva collegato Cipride al vino: "οἶνου δὲ μηκέτ' ὄντος οὐκ ἔστιν Κύπρις-οὐδ' ἄλλο τερπνὸν οὐδὲν ἀνθρώποις ἔστι" (vv. 773-774), E quando non c'è più il vino, non c'è Cipride/né più alcun altro piacere per gli uomini.

Una riflessione sugli effetti erogeni del vino si trova nel romanzo ***L'asino d'oro*** di **Apuleio**. Il *curiosus* protagonista Lucio, preparandosi a un incontro amoroso con l'ancella Fotide, ricevuta in dono un'anfora di prezioso vino invecchiato, *vini cadum in aetate pretiosi*, invita l'amante a bere insieme il liquido di Bacco elogiandolo come il miglior viatico per percorrere una lunga rotta sulla barca di Venere: "*Ecce-inquam,-Veneris hortator et armiger Liber advenit ultro! Vinum istud hodie sorbamus omne, quod nobis restinguat pudoris ignaviam et alācrem vigorem libidinis incutiat. Hac enim sitarchia navigium Veneris indiget sola, ut in nocte pervigili et oleo lucerna et vino calix abundet* " (II, 11), ecco, dico, che stimolatore e armigero di Venere arriva Libero spontaneamente ! Beviamocelo tutto oggi questo vino che spenga in noi la viltà del pudore e susciti un vivace vigore di libidine. In effetti la barca di Venere ha bisogno soltanto di questo approvvigionamento in modo che, durante la notte di veglia, la lucerna sia piena d'olio e la coppa di vino.

Il nesso vino-Venere viene ricordato contro voglia da Leonia, la vecchia ubriaca del ***Curculio*** di **Plauto** che deve offrire un goccio del suo tesoro liquido, com'è consuetudine, alla dea dell'amore: "*Venus, de paullo paullulum hic tibi dabo hau lubenter./ Nam tibi amantes propitiantes vinum dant potantes/omnes...*" (vv. 123-125), Venere, del poco che c'è qui darò un pochino a te non volentieri. Infatti tutti gli amanti facendo un brindisi ti offrono del vino per propiziarti.

Il portiere del castello di **Macbeth** , una specie di portiere dell'inferno come ipotizza di essere con ironia sofoclea <sup>7</sup>, disquisisce, intorno agli effetti del bere sulla libidine: la provoca e la sprovoca; provoca il desiderio ma ne porta via l'esecuzione. " *Therefore, much drink may be said to be an equivocator with lechery* ", perciò bere molto si può denominare colui che

---

<sup>7</sup> Egli esordisce dicendo: questo si chiama bussare per davvero! Se un uomo fosse portiere dell'inferno (*if a man were porter of hell-gate*) avrebbe l'abitudine antica di girare la chiave (II, 3). Non "possiamo fare a meno di sentire che nel far finta di essere il portiere dell'inferno egli è terribilmente vicino alla verità" (Bradley, op. cit., p. 424).

rende equivoca la lascivia: la crea e la distrugge; la spinge innanzi e la tira indietro; la persuade e la scoraggia; "*makes him stand to, and not stand to*", la mette in piedi e non la tiene su, insomma la equivoca col sonno e dandole una smentita la pianta (*Macbeth*, II, 3). In questo monologo, "di un fine umorismo lucianesco...occorrono certe allusioni a fatti contemporanei, che allora, cioè quando Shakespeare scriveva il *Macbeth*<sup>8</sup>, dovevano essere *a common topic*<sup>9</sup>, o, come diremmo noi, sulla bocca di tutti, e che ci riportano a quell'anno"<sup>10</sup> (1606).

Chiarini fa l'esempio della parola *equivocator* usata due volte nel monologo e che allude alla dottrina gesuitica dell'equivocazione invocata da Enrico Garnet, superiore dell'ordine dei gesuiti processato nel 1606 appunto per l' accusa di avere partecipato alla congiura delle polveri (*gunpowdwer plot*) ordita dai cattolici, nel 1605, contro Giacomo I.

Si può aggiungere e precisare che bere alcolici, in quantità non eccessiva, può disinibire in certi casi o, in altri, fare obliare la scarsa attrazione sentita in condizione di lucidità per un partner che non ci piace.

## Dostoevskij

### **L'ozio non ignobile ma per lo più inattivo del principe Myškin**

Il principe Myškin ritiene connaturata all'uomo e naturale la felicità: "Io non so come sia possibile passare accanto a un albero e non sentirsi felici di vederlo. Parlare con una persona e non essere felici di volerle bene! Oh, io non so esprimere bene i miei sentimenti () ...ma quante cose belle vediamo ad ogni pie' sospinto, belle al punto che l'uomo più abietto non può che vederle sempre belle? Guardate un bambino, guardate l'alba divina, guardate come cresce un fuscello, guardate negli occhi che vi guardano a loro volta e vi vogliono bene..."<sup>11</sup>.

Viveva senza la minima diffidenza. Per la sua malattia non conosceva le donne. In Svizzera parlava con i bambini: diceva loro tutto senza nascondere nulla. I genitori si stizzivano. Il maestro di scuola era geloso di

---

<sup>8</sup> Regnò sulla Scozia dal 1040 al 1057.

<sup>9</sup> A proposito dei nostri τόποι!

<sup>10</sup> Cino Chiarini (a cura di) *Macbeth*, p. XII.

<sup>11</sup> F. Dostoevskij, *L'idiota*, p. 700-

lui, e lo canzonava quando diceva che i veri maestri erano i bambini i quali ci curano l'anima.

Bologna 30 settembre 2025 ore 16, 25 giovanni ghiselli

p. s. Statistiche del blog

All time 1818020 □

Today 182 □

Yesterday 328 □

This month 14294 □

Last month 22881

Seconda parte sul tema otium-negotium collegato all'amore. Cibi afrodisiaci e il vino paraninfo nella letteratura.

**Insegnare significa imparare. Non tutti gli insegnanti sono dei fannulloni.**

Non dobbiamo dimenticare che l'insegnamento e l'apprendimento sono interdipendenti: "*homines, dum docent discunt*"<sup>12</sup> mentre si insegna si impara. Dagli studenti ho imparato e imparerò sempre molto: "*Quaeris quid doceam? etiam seni esse discendum*"<sup>13</sup>, vuoi sapere che cosa insegno? che anche un vecchio deve imparare.

Dobbiamo dirlo ai nostri studenti: "Si ripaga male un maestro, se si rimane sempre scolari"<sup>14</sup>.

Tutti gli insegnanti, tutte le persone per bene, non dovrebbero mai smettere di imparare: "*semper homo bonus tiro est*", l'uomo onesto fa tirocinio per tutta la vita, ha scritto Marziale<sup>15</sup> (12, 51, 2).

Il principe Myškin non si trovava a suo agio con gli adulti. "Il mio destino mi portava verso i ragazzi". Gli adulti lo credevano un idiota

Dice ad Aglaja: "la bellezza è un enigma. Siete tanto bella, che si ha paura a guardarvi. La bellezza è una forza con la quale si può rovesciare il mondo".

Viene frainteso. Totzkij pensò: "Idiota com'è, sa nondimeno benissimo che la via dell'adulazione è la migliore".

---

<sup>12</sup> Seneca, *Epist.*, 7, 8.

<sup>13</sup> Seneca, *Epist.*, 76, 3.

<sup>14</sup> F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, p. 92.

<sup>15</sup> 40ca- 104 d. C.

Dal suo viso traspariva sempre la stessa ingenuità e fiducia, ben lontana dal sospettare una derisione o una burla

Ippolit aveva scritto “ un moscerino in un raggio di sole partecipa del festoso banchetto della vita, mentre io ne sono escluso (p. 531) Era stato rinnegato dalla natura. Il principe era anche poco istruito

Aglaja gli dice che deve rompere il vaso cinese del salotto. Eseguita uno di quei gesti che fate sempre: urtate il vaso e fatelo cadere in frantumi.

Ma il principe vorrebbe evitarlo. Si trova in un salotto dove tutto era falso. I presenti si odiavano o provavano fastidio l'uno dell'altro ma fingevano di essere amici. Avevano riunito quella compagnia per convenienza e tutti credevano di fare agli Epančîn un grande onore con la loro presenza. Il principe non poteva capire simili sottigliezze.

Il principe parla contro il cattolicesimo romano “peggiore dello stesso ateismo. L'ateismo predica il nulla e il cattolicesimo predica un Cristo travisato e calunniato dallo stesso cattolicesimo che predica l'Anticristo. Il cattolicesimo è la continuazione dell'impero romano. Ogni cosa è stata venduta da Roma per denaro. L'ateismo nasce dal disgusto del cattolicesimo. Da noi si trova nelle classi privilegiate che hanno perso la loro radice; in Europa l'ateismo sta entrando nelle masse del popolo per l'odio suscitato dalla Chiesa. Anche il socialismo è prodotto dal cattolicesimo. Si sostituisce lo scomparso potere morale del cristianesimo con la violenza. Per resistere all'Occidente bisogna che il nostro Cristo risplenda. Non dobbiamo lasciarci pigliare all'amo dai gesuiti ma portare all'Occidente la nostra civiltà russa. Colui che ha rinnegato la sua terra natale ha anche rinnegato il suo dio”.

Tutti i presenti erano costernati da questa tirata. Il principe stava lontano dal vaso cinese per paura di romperlo, infatti aveva il presentimento che l'avrebbe rotto. E lo ruppe. Provò uno spavento mistico

Aglaja lo ama per la sua nobiltà e semplicità d'animo e per la fiducia illimitata. Chiunque volesse potrebbe ingannarlo ed egli lo perdonerebbe.

Il principe alla fine muore e la sua bontà rimane inattiva

### **La nequitia dell'innamorato.**

**Properzio** intende servire l'amata e la sua è una vera e propria condizione di schiavitù...Questo atteggiamento costituiva una totale inversione di alcuni valori fondamentali della morale romana, in cui la dedizione e il *servitium* erano

obblighi della donna nei confronti dell'uomo: accettare il *servitium* alla donna significa, oltre che *nullo vivere consilio* <sup>16</sup>, seguire la *nequitia* la cattiva condizione (cfr. *nequam*, “buono a nulla”), e rinunciare nel tempo stesso ai vantaggi della vita socialmente impegnata; il poeta sa bene che questo atteggiamento farà di lui un oggetto di biasimo in tutta la città (2, 24, 5 sgg.): ma l'amore è *furor* che divora e contro una simile malattia non esistono rimedi<sup>17</sup>. Cfr. la *Medea* e la *Fedra* di Seneca.

Gli elegiaci infatti "dichiarano il loro essere prigionieri (e prigionieri consapevoli) della *nequitia* , dunque il loro non essere buoni cittadini, e propongono un sistema di valori alternativo a quello socialmente approvato".

Ovidio prima dei *Remedia* ribalta tale tradizione affermando che l'amore "riscatta il poeta dall'*ignavia* “inazione” e dalla *segnities* “indolenza” **perché l'amore è guerra**, e richiede e sviluppa nell'innamorato le stesse qualità fisiche e psicologiche che l'esercizio della guerra richiede e sviluppa nel soldato. **L'amante-questo** l'assunto dell'elegia, paradossale se si pensa all'antimilitarismo dei primi elegiaci-**è perfettamente uguale al soldato e come quello dotato di forza, intraprendenza, attivismo**. In questa identificazione tra sfera galante e sfera militare, il repertorio tematico della *militia amoris* con tutto il suo lessico militare conosce un utilizzo a pieno campo, e la tesi viene portata avanti adottando una delle tecniche che si studiavano nelle scuole di retorica del tempo, quella della *comparatio* (confrontando due diverse realtà, se ne mostrano somiglianze e divergenze)"<sup>18</sup>.

Le attività raccomandate da Ovidio sono innanzitutto quelle "del foro e della guerra, il cui rifiuto voleva dire per il poeta elegiaco rinuncia alla carriera e alla rispettabilità" .

---

<sup>16</sup>I, 1, 6, vivere senza alcun proposito sano, secondo la docenza di *Amor improbus* che gli insegnò perfino a odiare le ragazze caste: "*donec me docuit. castas odisse puellas* " (v. 5).

<sup>17</sup>P. Fedeli, Introduzione a *Properzio, Elegie* , pp. 19-20.

<sup>18</sup>G. B. Conte, (a cura di) *Scriptorium Classicum* 2, p. 165.

### **Eros si associa a Eris:**

Negli *Amores* leggiamo: "*Militat omnis amans, et habet sua castra Cupido*;/Attice, crede mihi, militat omnis amans" (I, 9, 1-2), è un soldato ogni amante; anche Cupido ha il suo campo di guerra; Attico, credimi, ogni amante è un soldato.

### Elogi della fatica

“Sia quelli sono degni di lode, sia, ancor più, i nostri padri: infatti dopo avere conquistato, oltre a quanto avevano ricevuto, questo grande impero che abbiamo, **non senza fatica**, lo hanno lasciato in eredità a noi che siamo qui ora”( II, 36, 2).-οὐκ ἀπόνως.

L’elogio della fatica è topico e risale a Esiodo

**Esiodo** dice che davanti al valore gli dei hanno posto il sudore: "τῆς δ' ἀρετῆς ἰδρῶτα θεοὶ προπάροιθεν ἔθηκαν" (*Opere*, 289).

Nell'*Elettra* di **Sofocle** la protagonista dice alla mite sorella Crisotemi: "ὄρα, πόνου τοι χωρὶς οὐδὲν εὐτυχεῖ" (v. 945), bada, senza fatica niente ha successo.

Nei *Memorabili*<sup>19</sup> di **Senofonte** la donna virtuosa, la Virtù personificata, avvisa Eracle al bivio che gli dèi niente di buono concedono agli uomini senza fatica e impegno: "τῶν γὰρ ὄντων ἀγαθῶν καὶ καλῶν οὐδὲν ἄνευ πόνου καὶ ἐπιμελείας θεοὶ διδόασιν ἀνθρώποις" (II, 1, 28).

Chi fa del bene conserva χάρις, gratitudine, mentre chi lo riceve è lento a contraccambiare e teme di non potere farlo

Tucidide, II, 40, 4.

E anche per quanto riguarda la nobiltà d’animo, noi siamo il contrario dei più: infatti **non ricevendo il bene, ma facendolo ci procuriamo gli amici**

---

<sup>19</sup> Scritto socratico in quattro libri che presenta il maestro come un uomo probo e onesto, rispettoso della religione e delle leggi, valida guida morale nella vita pratica

(οὐ γὰρ πάσχοντες εὔ, ἀλλὰ δοῶντες κτώμεθα τοὺς φίλους) E' più sicuro chi ha fatto del bene, nella misura in cui ricorda la gratitudine che gli è dovuta con la benevolenza per la quale ha donato; mentre chi è debitore è più lento, in quanto sa che deve ricambiare l'atto generoso, non per fare un dono gratuito, ma per dovere.

### Tucidide, II, 40, 2.

C'è nelle medesime persone la cura degli interessi privati e nello stesso tempo degli affari pubblici, e per altri, rivolti ad altre attività, c'è la possibilità di conoscere i problemi politici in modo sufficiente: **solo noi infatti consideriamo (νομίζομεν) non pacifico (οὐκ ἀπράγμονα, ἀλλ' ἄχρεϊον), ma inutile chi non prende parte alla vita politica**, e siamo noi che o decidiamo oppure esaminiamo bene i fatti, non considerando i discorsi un danno per le azioni, ma che lo sia piuttosto non essere informati con la parola prima di arrivare a ciò che si deve all'azione

Cfr. Edipo l'eroe della passività e Prometeo dell'attività (Nietzsche in *La nascita della tragedia*)

**Nietzsche in *La nascita della tragedia* <sup>20</sup> considera Edipo un eroe della passività:** "L'eroe raggiunge appunto nell'attitudine puramente passiva la sua attività suprema, la quale continua ad agire molto al di là della sua stessa vita, mentre il cosciente tendere e sforzarsi della sua vita precedente lo ha condotto solo alla passività".

Edipo trova la sua dimensione positiva nella passività di Colono, dopo avere fatto soffrire e avere sofferto assai nella fase dell'attività sconsiderata, così **Giovanni Drogo in // *deserto dei Tartari* di Buzzati scopre "l'ultima sua porzione di stelle" (p.250) e sorride nella stanza di una locanda ignota,**

---

<sup>20</sup> Capitolo VIII.

completamente solo, mangiato dal male, accettando la più eroica delle morti, dopo avere sperato invano, per decenni, di battersi "sulla sommità delle mura, fra rombi e grida esaltanti, sotto un azzurro cielo di primavera". Invece il suo destino si compie al lume di una candela, dove "non si combatte per tornare coronati di fiori, in un mattino di sole, fra i sorrisi di giovani donne. Non c'è nessuno che guardi, nessuno che gli dirà bravo".

Del resto gli eroi della passività nella letteratura moderna sono tanti, da *Oblomov* di Goncarov, a *Zeno* di Svevo per dire solo i più noti.

r

Quindi Nietzsche contrappone a Edipo **Prometeo come personaggio illuminato dalla gloria dell'attività**. Prometeo rappresenta anche l'artista titanico il quale "trovò in sé la caparbia fede di poter creare uomini o almeno di poter distruggere dèi olimpici: e ciò mediante la sua superiore sapienza, che era però costretto a scontare con un'eterna sofferenza"<sup>21</sup>.

### **Ultimo discorso di Pericle in Tucidide**

Allora è giusto che non evitiate le fatiche necessarie agli onori –μὴ φεύγειν τοὺς πόνους (II, 63, 1)

Nel suo ultimo discorso, Pericle dice: “Non potete tirarvi indietro dall'impero (ἀρχῆς ἐκστῆναι, 2, 63, 2). ὥς τυραννίδα γὰρ ἤδη ἔχετε αὐτήν, oramai l'avete come una tirannide, e averlo preso può sembrare ingiusto, ma lasciarlo sarebbe pericoloso. L'inerzia infatti non salva-τὸ γὰρ ἀπραγμον οὐ σώζεται se non è schierata con l'attività

Cfr. quanto dirà Cleone "τυραννίδα ἔχετε τὴν ἀρχήν", III 37, 2, avete un impero che è una tirannide che si esercita su uomini ostili i quali non si lasciano comandare di buona voglia e la

---

<sup>21</sup> *La nascita della tragedia*, cap. IX.

vostra superiorità è basata più sulla vostra forza che sulla loro benevolenza (ἰσχύι μᾶλλον ἢ τῇ ἐκείνων εὐνοίᾳ ).

## Torniamo a Ovidio

### **I *Remedia* per certi versi sono un controcanto all'*Ars amatoria*.**

L'argomentazione didascalica dei *Remedia* confuta l'elegia in uno dei suoi fondamentali presupposti ideologici: il rifiuto della vita attiva, la scelta deliberata dell'*otium desidiosum*.

Se l'*otium* , la pigra mollezza, è alimento della malattia d'amore, la guarigione comincia già dall'impegnarsi in una vita attiva: *Remedia amoris* 143 s. *qui finem quaeris amoris,/ (cedit amor rebus) res age, tutus, eris* <sup>22</sup> .

L'ozio come responsabile dell'amore riprovevole viene indicato anche da Menedemo, il punitore di se stesso, al figlio Clinia: "*Nulla adeo ex re istuc* <sup>23</sup> *fit nisi ex nimio otio* " (*Heautontimorumenos* <sup>24</sup> , da nessun altro motivo reale deriva questa tua smania se non dall'ozio eccessivo.

Una delle operosità suggerite per sfuggire al tormento amoroso è quella nell'agricoltura, " l'attività economica tradizionale del signore romano, ma che è raccomandata come modello di vita in cui i tratti dell'utile quasi cedono di fronte alle preponderanti attrattive estetiche che può offrire una tenuta di campagna. E naturalmente, fra i modi di combattere l'*otium* , non può mancare la passione per la **caccia** (e in subordine, per la pesca): **l'inconciliabilità fra Diana e Venere** è una di quelle opposizioni fondamentali che sono addirittura registrate nel codice antropologico.

## **Artemide dunque contro Afrodite**

---

<sup>22</sup> G. B. Conte, introduzione a *Ovidio Rimedi contro l'amore*, p. 39.

<sup>23</sup> [Pronome neutro derivato da \*istud\*+ il deittico -ce.](#)

<sup>24</sup> [Il punitore di se stesso , commedia di Terenzio del 163 a. C](#) ☺

Cfr. l'*Ippolito* di Euripide dove la dea dell'amore entra in scena dicendo: : Πολλὴ μὲν ἐν βροτοῖς κοῦκ ἀνώνυμος (v. 1), grande tra i mortali e non oscura.

La potenza di Cipride viene celebrata anche all'inizio della Parodo delle *Trachinie* di Sofocle: "μέγα τι σθένος ἂ Κύπρις ἐκφέρεται-νίκας ἀεί" (vv. 497-498), Cipride porta con sé una grande potenza, sempre vittorie.

### ***Mutatio locorum***

Un aiuto per dimenticare può venire anche da un lungo viaggio senza voltarsi indietro: se l'amore è una guerra sia guerra scitica<sup>25</sup>, o partica: "*tempora nec numera nec crebro respice Romam,/sed fuge; tutus adhuc Parthus ab hoste fuga est*" ( *Remedia*, vv. 224-225). non contare i giorni e non voltarti spesso a guardare Roma, ma fuggi, ancora il Parto si mette al riparo con la fuga.

**Le metafore della caccia e della guerra sono impiegate da Ovidio nei *Remedia* per suggerire la fuga dall'amore: nell' *Ars amatoria* viceversa per la ricerca amorosa.** "Il pregio maggiore dell'opera sta senza dubbio nel suo raffinato impianto metaforico: l'amore è descritto come caccia e come guerra, e queste immagini sono sviluppate con rigorosa coerenza (bagni, portici e spettacoli come terreni di caccia, doni e dolci parole come esche, appostamenti sotto la porta dell'amata come assedi)".

L'uomo al pari del cacciatore che sa bene dove tendere le reti ai cervi, (*scit bene venator, cervis ubi retia tendat* , I, 45) deve imparare a conoscere i luoghi frequentati dalle donne: portici, templi, fori, fontane, ma soprattutto i teatri ( *sed tu praecipue curvis venare theatris* , I, 89, ma tu soprattutto vai a caccia nei curvi teatri ) dove il figlio di Venere fa spesso le sue battaglie e chi ha osservato lo spettacolo di ferite, ha una ferita: "*Illa*

---

<sup>25</sup>Nel IV libro delle *Storie* Erodoto racconta la fallita spedizione di Dario contro gli Sciti descrivendo i costumi di questo popolo e il loro modo di guerreggiare: facevano terra bruciata e si allontanavano , una strategia non molto diversa da quella dei Russi descritti da Tolstoj che in *Guerra e pace* definisce ancora " piano di guerra scitica" quello "mirante ad attirare Napoleone nelle regioni interne della Russia" (p. 1031).

*saepe puer Veneris pugnavit arena /et ,qui spectavit vulnera, vulnus habet* " I, 165-166.

L'anfiteatro dunque è un luogo di battaglie e ferite raccomandato per gli incontri erotici che hanno una componente conflittuale come i ludi del circo. Le donne più raffinate si precipitano ai giochi più frequentati: "*Spectatum veniunt, veniunt spectentur ut ipsae/; ille locus casti damna pudoris habet*" (I, vv. 99-100), vengono per osservare, vengono per essere loro stesse osservate; quel luogo contiene perdite del casto pudore.-

Già **Propertio** aveva affermato prima di Ovidio nei *Remedia* l'opportunità della ritirata altrove per salvarsi dalla pena amorosa: "*Magnum iter ad doctas proficisci cogor Athenas/ut me longa gravi solvat amore via./Crescit enim assidue spectando cura puellae:/ipse alimenta sibi maxima praebet Amor./Omnia sunt temptata mihi, quacumque fugari/possit; at ex omni me premit ipse deus./...Unum erit auxilium: mutatis Cinthya terris/Quantum oculis, animo tam procul ibit amor./ Nunc agite, o socii, propellite in aequore navem* "III, 21, 1-6; 8-10), sono costretto a partire per un grande viaggio verso la dotta Atene perché un lungo tragitto mi liberi da quest'amore opprimente. Cresce infatti continuamente osservandola il tormento della ragazza: Amore si fornisce da solo l'alimento più grande. Le ho tentate tutte, da qualunque parte si potesse mettere in fuga; ma da ogni parte mi opprime lo stesso dio...resterà solo un rimedio: mutato luogo, Cinzia, quanto dagli occhi tanto lontano andrà Amore dal cuore. Ora avanti, compagni, spingete nel mare la nave.

Da Ovidio e Propertio dunque viene ribaltato il topos dell'inutilità della *mutatio locorum* che si trova in **Orazio** : "*Caelum, non animum, mutant qui trans mare currunt/strenua nos exercet inertia* " (*Epistole*, 1, 11, 27-28) , cambiano il cielo, non lo stato d'animo quelli che corrono al di là del mare, **un'irrequieta indolenza** ci tiene in ansia.

Quindi **Seneca** scriverà: "*Animum debes mutare, non caelum. Licet vastum traieceris mare, licet, ut ait Vergilius noster, "terraeque urbesque recedant"* <sup>26</sup>, *sequentur te quocumque perveneris vitia* " (*Ep.* a Lucilio , 28, 1), l'animo devi cambiare, non il cielo. Anche se avrai attraversato il mare

---

<sup>26</sup>*Eneide* III, 72, quando i Troiani si allontanano dalla Tracia.

immenso, anche se, come dice il nostro Virgilio, "terre e città si allontanano", dovunque sarai giunto ti seguiranno i vizi.

E ancora: " *Nullum tibi opem feret iste discursus; peregrinaris enim cum adfectibus tuis et mala te tua sequuntur...Quid ergo? animum tot locis fractum et extortum credis locorum mutatione posse sanari? Maius est istud malum quam ut gestatione curetur ...Nullum est, mihi crede, iter quod te extra cupiditates, extra iras, extra metus sistat* " (Ep. a Lucilio , 104, 17-19), questo correre qua e là non ti porterà nessun vantaggio; infatti vai in giro con le tue passioni e i tuoi vizi ti seguono... che dunque? credi che l'animo in tanti luoghi ferito e slogato possa sanarsi col cambiar luogo? Il male è troppo grande per essere guarito con una passeggiata...Non c'è viaggio, credimi, che ti metta al riparo dalle passioni, dall'ira, dal timore.

Tra i contemporanei **Galimberti** dubita che il viaggiare da turisti possa davvero scuoterci l'anima: "La gente viaggia (diceva Orazio: "Non è cambiando il cielo che si cambia animo") probabilmente per un bisogno di evasione, per dare una scossa alla propria condizione psicologica. Evasione vuol dire "uscir fuori", ma non mi pare che nei viaggi si esca davvero fuori". Infatti è tutto prenotato, codificato, previsto. "Del viaggio perdiamo dunque l'ultimo scrigno segreto che potrebbe offrirci: lo spaesamento"<sup>27</sup>.

### **Fare bene è stare bene.**

“ I “**bennati**” sentivano se stessi come “felici”...poi essi, uomini superdotati di forza e perciò stesso **necessariamente attivi**, riuscivano a **non separare l’agire dalla felicità**-l’essere attivi era per loro considerato come qualcosa di attinente necessariamente alla felicità (da cui εὖ πράττειν)-tutto ciò in netto contrasto con la “felicità” a livello degli impotenti, degli oppressi, dei piagati”<sup>28</sup>.

L’*Edipo a Colono* di **Sofocle** mostra nel modo più puro l’accento di una conciliazione proveniente da un altro mondo. Ismene dice al padre: *ῥῶν γὰρ θεοί σ’ ὀρθοῦσι, πρόσθε δ’ ὥλλυσαν* (394)

### **La logica imperialistica**

---

<sup>27</sup> *La lampada di Psiche* , p. 48 e p. 51.

<sup>28</sup> Nietzsche, *Genealogia della morale*, 7.

**Alcibiade** "svolge dinanzi all'assemblea popolare il disegno vertiginoso della conquista di tutta la Sicilia e del dominio su tutta la Grecia, dichiarando che lo sviluppo di una potenza come quella d'Atene non si può razionare: chi la detiene, non può conservarla che con l'estenderla sempre più, giacché la sosta significa pericolo di decadenza"<sup>29</sup>. Meritano di essere trascritte alcune parole di questo seduttore delle donne e del popolo : " καὶ τὴν πόλιν, ἐὰν μὲν ἡσυχάζῃ, τρίψεσθαί τε αὐτὴν ὥσπερ καὶ ἄλλο τι"(VI, 18, 6) e la città, se rimarrà tranquilla si logorerà da sola, come qualsiasi altra cosa. Ecco dunque un personaggio in cui il " carattere di tutta la stirpe è genialmente personificato: ciò spiega la sua influenza irresistibile sul volgo, sebbene a questo egli fosse invisibile per il suo atteggiamento presuntuoso e altezzoso nella vita privata"<sup>30</sup>.

Cfr. I Corinzi su gli Ateniesi in Tucidide

Insomma, sintetizzano i Corinzi, se uno, riassumendo, dicesse che sono nati per non avere pace loro e non lasciare in pace<sup>31</sup> gli altri uomini, direbbe la verità:" ὥστε εἴ τις αὐτοὺς ξυνελὼν φαίη πεφυκέναι ἐπὶ τῷ μήτε αὐτοὺς ἔχειν ἡσυχίαν μήτε τοὺς ἄλλους ἀνθρώπους εἶναι, ὁρθῶς ἂν εἴποι", I, 70, 9).

Questo dinamismo psicologico degli Ateniesi dunque ne spiega i successi:"In contrasto con lo sfondo della lentezza e indolenza, dell'onestà di antico stampo e della ristretta perseveranza di Sparta, risalta la descrizione della vivacità ateniese, in cui si mescolano l'invidia, l'odio e l'ammirazione dei Corinzi: perpetua intraprendenza, grande slancio nel concepire disegni come nell' osare, una flessibilità che

---

<sup>29</sup> Jaeger, *Op. cit.* p. 675.

<sup>30</sup> Jaeger, *Op. cit.* p. 676.

<sup>31</sup> Cfr. la *Medea* di Seneca quando entra in scena Creonte che manifesta timore per la donna barbara: "**cui parceret illa, quemve securum sinet?**" (v. 182), chi risparmierebbe quella o chi lascerà in pace?

fronteggia ogni situazione e non viene meno neanche nell'insuccesso, anzi ne è spronata a più alte imprese", commenta Jaeger<sup>32</sup>.

## Gli Ateniesi assomigliano all'Edipo di Sofocle.

Un Greco vecchio non esiste, voi Greci siete sempre fanciulli". Lo racconta Platone nel *Timeo*<sup>33,34</sup>.

### L'irrisolutezza

Una confutazione della supposta sintonia e complicità tra Euripide e Socrate<sup>35</sup> la fornisce **Fedra quando nell'*Ippolito* di Euripide** dice: "bisogna considerare questo: **il bene lo conosciamo e riconosciamo, ma non lo costruiamo nella fatica** (οὐκ ἐκπονοῦμεν: il bene topicamente costa πόνος , fatica) , alcuni per infingardaggine (ἀργίας ὑπο),/ alcuni anteponendogli qualche altro piacere./ E sono molti i piaceri della vita: **lunghe conversazioni, l'ozio, diletto cattivo**<sup>36</sup>, (σχολή, τερπνὸν κακόν) **l'irrisolutezza (αἰδώς τε, una forma brutta di αἰδώς )** "(vv.379-385). Può essere anche la malattia come nel caso di Myškin

Avvertenza: il blog contiene 25 note e il greco non traslitterato.

---

<sup>32</sup>Op. cit., pp. 663-664.

<sup>33</sup> ὧν Σόλων, Σόλων, Ἕλληνας αἰὲ παῖδες ἐστε, γέρον δὲ Ἕλληνα οὐκ ἔστιν, *Timeo* 22b4.

<sup>34</sup> Salvatore Settis, Pericle, nostro vicino di casa, "Il sole 24 ore", domenica 31 agosto 2008, p. 27.

<sup>35</sup> Il quale nell'opera di Platone sostiene che facciamo il male per ignoranza del bene, e, se solo conosciamo il bene. non possiamo fare il male.

<sup>36</sup> Il piacere dell'ozio come sirena che distoglie dal fare cose egregie è denunciato anche da Tacito nell'*Agricola*: "*subit quippe etiam ipsius inertiae dulcedo, et invisa primo desidia postremo amatur*" (3), infatti si insinua anche il piacere della stessa passività, e alla fine si ama l'accidia dapprima odiosa.

Bologna 30 settembre 2025 ore 17, 47 giovanni ghiselli.

p. s.

## Statistiche del blog

All time 1818049 ☐

Today 211 ☐

Yesterday 328 ☐

This month 14323 ☐

Last month 22881 ☐

Turgenev, Padri e figli. Prima parte.

Ivan Sergeevič **Turgenev** (1818-1883)

Il crollo della volontà è per Turgenev la tragedia più grande. La sua posizione di occidentalista si definisce già negli anni giovanili.

***Padri e figli del 1862.*** Padri in caricatura, figli sconfitti.

Turgenev osserva le inquietudini dei giovani con sguardo imparziale. Non scrive a romanzi a tesi

Nelle prime righe c'è la data 12 maggio 1859.

I figli Evgenij Bazarov e Arkadij Kirsanov si definiscono nichilisti.

Rifiutano valori e principi. I padri chiedono come si possa vivere senza valori. Ma i figli considerano i valori falsi idoli.

Bazarov è il più duro dei due all'inizio ma poi scopre una falla nel proprio universo negativo: l'amore per la bella ricca e fine Anna Sergeevna Ondicova.

Con l'amore respinto il nichilista, che riduceva l'amore a un rapporto di epidermidi, conosce la sofferenza. Il mondo non è più sotto il controllo della sua arrogante negazione. E si lascia morire per un'infezione che avrebbe potuto curare (cfr. Thomas e Hanno nei *Buddenbrook* di T. Mann).

Arkadij lo imitava, ma quando l'amico muore, si sposa e torna sotto le ali del padre Nikolaj Kirsanov che come il figlio è un personaggio pallido e insicuro.

Il padre, vedovo, un legame e un altro figlio con la serva Fenička e non sa come dirlo ad Arkadij

Pavel, fratello di Nikolaj e zio di Arkadij è l'antagonista di Bazarov e lo affronta con tutto il suo arcaico idealismo. Crede nei principi, nella poesia di Goethe, nelle Stanze di Raffaello. Sempre elegantissimo e imperturbabile. Ha la stessa pena che proverà Bazarov: una donna che lo ha rifiutato tempo prima. Diversi sono i genitori di Bazarov che accettano la vita come viene, e ricordano i proprietari d'antico stampo gogoliani. Li salva e li nobilita l'amore reciproco. La Ondicova che cambia Bazarov annientandolo è la donna bella, fredda, calcolatrice. Controlla i propri sentimenti per paura del disordine.

Turgenev non presenta prospettive consolatorie come quelle fideistiche di Dostoevskij, o quelle etiche di Tolstoj.

Lo zio di Arkadij, Pavel Petrovič, aveva comunque conservato il suo stile: la snellezza giovanile e quello slancio verso l'alto, via dalla terra, che di solito scompare dopo i vent'anni" (p. 28). E' il tipo del dandy che incarna l'ultimo sprazzo di eroismo nel tempo della decadenza.

Bazarov è un nichilista, uno "che considera tutto da un punto di vista critico" (p. 35), lo definisce Arkadij. E aggiunge: **"il nichilista è un uomo che non s'inchina dinanzi a nessuna autorità, che non presta fede a nessun principio**, da qualsiasi rispetto tale principio sia circondato.

Lo zio Pavel obietta che loro "gente del vecchio secolo", ritengono che senza *prensìp*, accettati per dogma, non si può muovere un passo, non si può trarre un respiro" (p. 36)

Bazarov faceva esperimenti con dei ranocchi e **Pavel dice:"li vivisezionerà. Non crede nei principi, nei ranocchi crede"**. (p. 37).

Bazarov si occupava di scienze naturali.

Pavel era stato un brillante personaggio mondano ma poi si era innamorato di una donna che lo fece soffrire e lo ridusse a uomo stanco, invecchiato e incanutito. "Trascorsero dieci anni, incolori, infruttuosi e veloci, terribilmente veloci. In nessun luogo il tempo vola come in Russia; in prigione, si dice che voli ancora più presto" (p. 43).

Cfr. Pavese: "l'ozio rende lente le ore e veloci gli anni. L'operosità rende rapide le ore e lenti gli anni" (*Il mestiere di vivere*, 8 dicembre 1938).

Dopo la morte della donna, Pavel divenne uno scapolo solitario. Entrava in quel torbido, crepuscolare periodo di rimpianti simili a speranze, di speranze simili a rimpianti, quando la giovinezza è passata e la vecchiaia non è ancor giunta (p. 44). Una specie di Totò Merumeni di Gozzano. Arkadij non approva il disprezzo per lo zio manifestato da Bazarov che però gli risponde: “Chi lo disprezza?. Tuttavia dirò che un uomo, il quale ha puntato tutta la propria vita sulla carta dell’amore femminile, e quando questa carta gli è stata vinta, si è inacidito e si è lasciato andare al punto di non essere più buono a nulla, un tale uomo non è un uomo, ma un maschio. La stupidità non l’ha abbandonato del tutto” (p. 45) .

Arkadij gli ricorda l’educazione che lo zio ha ricevuto  
E Bazarov: “Ogni uomo deve educarsi da sé, come me, per esempio... Quanto all’epoca, perché dovrei dipenderne? E’ meglio ch’essa dipenda da me. No amico mio, tutto ciò è dissolutezza, vacuità! E quali relazioni misteriose ci sono tra un uomo e una donna? Noi fisiologi sappiamo quali relazioni siano. Studia un poco l’anatomia dell’occhio: come fa a venirne uno sguardo enigmatico? Tutto ciò è romanticismo, bazzecole, marciume, artisticità. Andiamo piuttosto a vedere lo scarabeo” (p. 45).  
E ancora; “La natura non è un tempio, ma un laboratorio, e l’uomo in essa un lavoratore” (p. 55)  
“Sopraggiunsero i migliori giorni dell’anno: i primi giorni di giugno” (56)  
Sono i più luminosi e devono crescere ancora.  
Pavel quando si arrabbiava pronunciava questo e quello come faceva l’aristocrazia all’epoca di Alessandro per significare “siamo magnati e possiamo trascurare le regole scolastiche”.  
Ha in comune con Alcibiade la pronuncia personale, affettata di certe parole (cfr Aristofane, *Vespe*, 42: Alcibiade parla mettendo lambda invece di ro: *olàs* ? vedi? Per *oràs*-. Vogliono significare la loro superiorità rispetto agli ordinari.

Pavel parla polemicamente con Bazarov e dice che l’aristocratico ha il sentimento della propria identità speciale “La personalità è l’essenziale e questa deve essere come la roccia sulla quale si costruisce tutto. Le sue abitudini, la sua pulizia derivavano dal sentimento del dovere generato dal rispetto per se stesso”.

Ma Bazarov ribadisce “noi non riconosciamo alcuna autorità. **Agiamo in forza di ciò che riconosciamo utile e nell’epoca attuale la cosa più utile è la negazione; e noi neghiamo**” (p. 61).

Cfr. Le *Nuvole* di Aristofane dove Strepsiade dice al figlio Fidippide: “al solo vederti sei negatico e controversico, ἑξαρνητικὸς καὶ ἀντιλογικὸς (1174-1175) e dai a vedere di essere offeso quando sei tu che offendi gli altri.

Bazarov dice “noi neghiamo tutto. Prima di ricostruire, bisogna fare piazza pulita”.

Ma Pavel replica che “il popolo russo rispetta santamente le tradizioni, è patriarcale, non può vivere senza la fede” (p. 61).

Cfr. Sofocle contrapposto alla sofistica che considera l’uomo misura di tutte le cose. Il Coro dei vecchi tebani dell’*Edipo re* denuncia il fatto che “tramontano gli dèi”

Bazarov dice che le tradizioni sono soltanto superstizioni deleterie

Cfr. Lucrezio: *tantum religio potuit suadere malorum* ( *De rerum natura*, I, 101)

Pavel: il materialismo che voi predicate è stato in circolazione più di una volta ed è sempre risultato inconsistente. Cfr. Lucrezio e la *naturae species ratioque* ( *De rerum natura*, I, 148) l’aspetto della natura e la ragione, la visione razionale della natura

Bazarov replica che loro hanno il diritto di ingiuriare e di demolire perché hanno la forza e la forza non deve rendere conto a nessuno. Oggi è la pretesa di non pochi governi, compreso il nostro.

cfr. il tiranno che nelle Storie di Erodoto taglia le teste eminenti , e i despoti delle tragedie: Serse nei *Persiani* di Eschilo, il grande re il quale, pur se sconfitto, " οὐχ ὑπεύθυνος πόλει" (v. 213), non è tenuto a rendere conto alla città, come invece lo è uno stratego eletto dal popolo.

Pavel si adira e strilla disgraziato! “Anche nel selvaggio calmuco, anche nel mongolo c’è la forza! Ma dove non c’è civiltà, c’è la distruzione. Meglio l’ultimo imbrattatele della persona incivile” (p. 64) .

Cfr. *Eros e civiltà* di Marcuse (1955) abbiamo la *civilisation* che reprime l'Eros. Questo va liberato con l'immaginazione.

Cfr L'immaginazione al potere del '68

Bazarov dice "Secondo me nemmeno Raffaello non vale più un soldo"  
Secondo Pavel il nichilismo è un'esca avvelenata per i giovani: una volta studiavano, magari contro voglia, ma non volevano passare da ignoranti  
"Ora basta che dicano: tutto al mondo è una sciocchezza! E sono a posto.  
Prima erano semplicemente dei cretini, ora sono diventati nichilisti" (p. 65)

Che cosa significa nichilismo?-che i valori supremi perdono ogni valore"<sup>37</sup>.

Nikolaj e Pavel ripensano alla discussione e si intristiscono vedendo il divario tra le generazioni.

I due giovani

e vanno in una città che non viene specificata.

Bologna primo ottobre 2025 ore 17, 10 Giovanni Ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

All time 1818407 ☐

Today 210 ☐

Yesterday 359 ☐

This month 210 ☐

Last month 14471 ☐

Turgenev, Padri e figli. Seconda parte. Paura dell'amore nei due innamorati.

Arkadij va dal supervisore del governatore, Koljazin che aveva un legame di parentela con suo padre e suo zio. I dignitari russi amano mettere in imbarazzo i subalterni fingendo di non capire quello che dicono.

---

<sup>37</sup> F. Nietzsche, fr. 9 (35) in *Frammenti postumi* 1887-1888.

Si fanno ripetere, per esempio venerdì, fanno finta di non capire un paio di volte, poi se l'inferiore dice "è un giorno della settimana", lo rimproverano: "Beh, ti sei messo in testa d'insegnarmi?" (p. 72).

Incontrano la donna emancipata, la Eudoxia, con atteggiamenti poco naturali. Cfr. l'affettazione quale sintomo di cattiva educazione.

Poi c'è il ballo in casa del governatore dove compare la Ondicova che colpisce i due giovani "per la dignità del suo portamento" (p. 82).

Aveva 28 anni, poco più di Arkadij che ne era intimidito: davanti a lei si sentiva come uno scolaro.

La donna è incuriosita da Bazarov: Sarò molto curiosa di vedere un uomo che ha il coraggio di non credere in nulla" (p. 84)

Bazarov si atteggia a cinico. Quando vanno a trovarla in albergo, il nichilista dice: vedremo a quale specie di mammiferi appartiene questa persona".

La Ondicova era figlia di un affarista e giocatore morto con poco denaro. Ma l'aveva sposata Ondicov, un uomo di 46 anni molto ricco. Morì 6 anni dopo e le lasciò tutto.. Non era una donna incolta ed era molto bella. Commentandola con Arkadij, Bazarov disse: "Che ricchezza di corpo! Da metterla subito nel museo anatomico" (p. 89). Nichilismo e cinismo sono associati.

Andarono a trovarla nella sua casa padronale.

Bazarov parla con la donna che vorrebbe discutere, ma lui ha i suoi dogmi: "Gli uomini sono come gli alberi del bosco; nessun botanico si metterà a occuparsi di ogni singola betulla" (p. 93). Gli uomini sarebbero fatti tutti nello stesso modo là dove conta: cervello, milza, cuore, polmoni.

Un crasso materialismo. Anna replica che dal punto di vista mentale e morale esistono grandi differenze.

Bazarov continua a sostenere l'uguaglianza di fondo almeno quando si nasce. Le differenze dipendono dalla paideia.: "Le malattie morali derivano dalla cattiva educazione e dallo stato mostruoso della società che deve essere corretta"

In casa c'era una zia tenuta lì "per darsi importanza" in quanto era di sangue principesco. La sorellina diciottenne di Anna, Katja, suona Mozart al pianoforte, la *Sonata-fantasia in do minore*. Una fanciulla educta bene dunque.

"Non suona male e anche lei non è brutta", pensò Arkadij.

Bazarov riconosce che Anna Ondicova è una donna col cervello, ma è pure scaltrita, quindi raccomanda all'amico Katja, la sorellina "quella piccola bruna : è fresca e intatta e timida e taciturna, e tutto quello che vuoi. Val la pena di occuparsene. Se ne può fare ancora quello che ti salta in mente; mentre l'altra è ormai scaltrita" (p. 97).

Cfr. la paura della donna. Catone il Vecchio in Tito Livio, *Il diario del seduttore* di Kierkegaard. Cfr. anche Esiodo: l'uomo deve sposare una donna molto più giovane per educarla.

Non c'è solo questo. La donna parecchio più giovane è vissuta come fosse una figlia che rende l'uomo più comprensivo nei confronti dei difetti.

La Ondicova era incuriosita e attirata da Bazarov. Quell'asprezza di giudizi per lei era una novità. Anna non aveva alcun pregiudizio né alcuna fede profonda. Si era sposata per calcolo e non si era mai innamorata.

Cfr. Pavese sulle prostitute non più mercenarie delle altre.

Dico che il matrimonio è pensato come un affare dagli affaristi e dalle affariste. Ma l'affare massimo è non perdere la propria libertà.

Anna aveva mal sopportato il defunto Ondicov e ne aveva ricevuto una segreta ripugnanza per tutti gli uomini da lei considerati esseri poco puliti e fiaccamente importuni. (p. 98)

Cfr. Agathe di Musil che liberatasi dall'abborrito coniuge può convivere solo con il fratello in un sodalizio semiincestuoso.

Anna e Bazarov vanno a botanizzare in giardino e Arkadij come li vide al ritorno sentì una stretta al cuore. I due ragazzi rimasero ospiti della Ondicova una quindicina di giorni.

Le giornate erano scandite con un ritmo regolare: colazione alle otto e così via fino alle 10 e mezzo quando la padrona si coricava.

A Bazarov questo non piaceva: si scivola come sui binari " , diceva.

**Cfr. ancora *L'uomo senza qualità*:** "C'era qualcosa di marcio che distruggeva il genio. Su tutto quanto faceva, o subiva, si posava un'ombra di disgusto, un soffio di impotenza e di solitudine, un'antipatia universale. Come quando si sganciano i vagoni di un treno (I volume, p. 53)

La Ondicova sosteneva che "in campagna non si può vivere disordinatamente, se no, la noia prende il sopravvento".

E' una maniaca dell'ordine.

Cfr. la mania dell'ordine in Leopardi e in Kundera.

Katja si rannicchiava sempre sotto il perspicace sguardo della sorella.

Arkadij era innamorato della Ondicova ma ne aveva paura e frequentava la sorellina. Si formano due coppie amichevoli. Bazarov aveva un gran debole per le donne ma considerava l'amore romantico una balordaggine, una debolezza. Credo che lo sia se non viene contraccambiato, altrimenti è una forza.

“Se ti piace una donna, cerca di arrivare al sodo, e se non puoi, voltale le spalle, il mondo non è finito lì”. Ma con la Ondicova non c'era verso di arrivare al sodo, mentre lui non aveva la forza di volgerle le spalle.

Bazarov ce l'aveva con se stesso perché si stava innamorando e la Ondicova pensava molto a lui. La sua apparizione la animava.

Bazarov deve andare dai suoi genitori e alla Ondicova dispiace.

Il ragazzo nichilista la provoca cercando dei complimenti: “Non sapete forse anche voi che il lato elegante della vita mi è inaccessibile, quel lato che voi pregiate tanto?”

“Io mi annoierò senza di voi”, dice lei

E Bazarov “Arkadij resterà”.

E lei ripeté: “Io mi annoierò”. Cfr. *La noia* di Moravia.

## La noia e il veterinus

**Moravia** La noia. “La noia per me è propriamente una specie di insufficienza o inadeguatezza o scarsità della realtà. Per adoperare una metafora, la realtà, quando mi annoio, mi ha sempre fatto l'effetto sconcertante che fa una coperta troppo corta, ad un dormiente, in una notte d'inverno: la tira sui piedi e ha freddo nel petto, la tira sul petto e ha freddo ai piedi: e così non riesce mai a prendere sonno”

Oppure si può paragonare al buio dovuto alla sparizione della corrente elettrica.

“Oppure, terzo paragone, la mia noia potrebbe essere definita una malattia degli oggetti, consistente in un avvizzimento o perdita di vitalità quasi repentina; come a vedere in pochi secondi, per trasformazioni successive e rapidissime, un fiore passare dal boccio all'appassimento e alla polvere”.

Moravia, *La noia*, Bompiani, Milano 1984, p. 7

La noia, “in fin dei conti non è che incomunicabilità e incapacità di uscirne” (p. 8)

“l'avvizzimento degli oggetti...l'oscura consapevolezza che tra me e le cose non ci fosse alcun rapporto”.

## Il *veternus*

Nell'età primitiva un *gravis veternus* paralizzava l'attività umana: **Virgilio** nella *Georgica I* <sup>38</sup> dà questa spiegazione della genesi dell'età moderna: Giove procurò agli uomini fatiche e angosce (*curae*) in quanto non lasciò che il suo regno restasse paralizzato in un pesante letargo “*nec torpere gravi passus sua regna veterno*” (v. 124).

Infine il lavoro ostinato vinse tutte le difficoltà: “*Labor omnia vicit-improbis*” (vv. 145-146). Il compito di Virgilio nelle *Georgiche* in effetti è quello di celebrare il lavoro del *bonus agricola*.<sup>39</sup>

“Centrale è il concetto di *veternus*, una specie di pigra indolenza, un torpore che affliggeva l'umanità nell'età dell'oro, e che avrebbe indotto Giove a introdurre il lavoro nel mondo, per stimolare l'ingegno umano e rendere gli uomini attivi, vigile e intraprendenti”<sup>40</sup>.

**Leopardi** nella *Storia del genere umano*<sup>41</sup> afferma che Giove in una fase della storia del mondo, quella successiva al diluvio universale, con il quale “fu punita la protervia dei mortali”, impose gravi oneri alla nostra specie, la quale bramava “sempre e in qualunque stato l'impossibile”, paradossalmente, perché non si estinguesse: “deliberò valersi di nuove arti a conservare questo misero genere: le quali furono principalmente due. L'una mescolare la loro vita di mali veri; l'altra implicarla in mille negozi e fatiche, ad effetto d'intrattenere gli uomini, e divertirli quanto più si potesse dal conversare col proprio animo, o almeno col desiderio di quella loro incognita e vana felicità”.

---

<sup>38</sup> Le quattro *Georgiche* costituiscono un poema didascalico sull'agricoltura. Furono composte tra il 37 e il 30 a. C.

<sup>39</sup> “Il protagonista delle *Georgiche*-il paziente, tenace *agricola* capace di coronare la sua fatica con il successo-è anche un carattere non privo di ombre, e richiede, anche lui, della vittime”. Tradotto dall'inglese di Gian Biagio Conte, *Aristaeus, Orpheus, and the Georgics: Once Again*, in *Poets And Critics Read Vergil*, Yale University Press., n. 30, p. 205. Tale è Aristeo, e non farà meno vittime il “pio”Enea.

<sup>40</sup>M. Bettini, *La letteratura latina*, 2, p. 453.

<sup>41</sup> Del 1824.

Ogni argomento insomma si presta a essere presentato come percorso problematico e variamente rimodulabile.

Torniamo ai nichilisti

Segue una conversazione da innamorati

“Ogni uomo è davvero un enigma” dice Bazarov. E chiede:” perché voi con la vostra intelligenza, con la vostra bellezza, vivete in campagna?”

La Ondicova dice di essere infelice perché non ha desiderio né voglia di vivere. “Amo il confort e nello stesso tempo ho poca voglia di vivere.

Sono molto stanca, sono vecchia. Ho molti ricordi alle spalle e davanti una lunga strada senza una meta e non ho voglia di percorrerla”.

Bazarov pensò: **Tu civetti, ti annoi, e mi aizzi per ozio**, mentre io... e il cuore gli si lacerava”

Lui esce e lei sedette: “La sua treccia si sciolse come un serpente scuro e cadde su una spalla”. Un’immagine allusiva o forse elusiva.

Arkadij soffriva ma non voleva mettersi a piangere davanti al suo beffardo amico.

La vecchia principessa assunse un’espressione come per dire: “guardate, guardate come mi meraviglio!” (p. 110). Questi nobili decadenti prossimi anche questi russi alla ghigliottina presentano la loro fine e recitano in continuazione

Altra conversazione tra Bazarov e Anna che gli domanda “chi siete e cosa siete?”

L’interpellato risponde che vuole fare il medico distrettuale ma Anna gli chiede come potrebbe accontentarsi di una posizione tanto modesta

Ma, fece B. “la maggior parte dell’avvenire non dipende da noi. Andrà bene se si darà il caso di fare qualcosa”.

Cfr. Gli *eventa* e i *coniuncta* di Lucrezio o anche il film *Match point* di Woody Allen del resto associabile a *Delitto e castigo* piuttosto che a questo romanzo

Anna: “qualcosa mi dice che non ci siamo incontrati per nulla, che saremo buoni amici”.

Bazarov infine le dice che la ama stupidamente, pazzamente. Tremava.

La Ondicova ebbe paura e sentì pietà di lui.

Lui cerca di abbracciarla ma lei si sottrae

Anna ci pensa sopra, poi decide: “No. Dio sa dove questo mi condurrebbe, non ci si può scherzare, la tranquillità è pur sempre la miglior cosa al mondo” (p. 114). Mi fa pensare all’ordine dell’apollineo che si

contrappone al dinisiaco barbarico quale miscuglio di voluttà e crudeltà prima di essere ellenizzato ossia reso artistico

Bazarov dice ad Anna che parte perché lei non lo ama e a lei balenò in mente “ho paura di questo uomo”. La paura dell’amore può essere vinta dal *concupitus vagus* per dirla con Orazio.

Avvertenza: il blog contiene 4 note e il greco non traslitterato.

Bologna 2 ottobre 2025 ore 17, 08 giovanni ghiselli

p. s. Statistiche del blog

All time 1819618 ☐

Today 211 ☐

Yesterday 1210 ☐

This month 1421 ☐

Last month 14471 ☐

Turgenev, Padri e figli. Terza parte. Una coppia funziona, l’altra no.

All’ora del tè arrivò il giovane progressista Sitnikov con una vivacità da quaglia (p. 116)

L’apparizione della volgarità riesce utile in quanto indebolisce le corde troppo altamente intonate.

Arkadij dice a Bazarov che i babbei come Sitnikov sono necessari: “non agli dèi tocca cuocere i vasi” (p. 117)

Arkadij vide il vaso senza fondo dell’amor proprio di Bazarov che gli disse che era uno sciocco.

Bazarov parla con l’amico mentre sono in viaggio e gli

dice: “è meglio far lo spaccapietre sul selciato che permettere a una donna di impadronirsi sia pur della punta di un dito” Un uomo non ha tempo di occuparsi di queste sciocchezze. L’uomo deve essere feroce

Arrivano a casa di Bazarov. La tenuta della madre aveva 22 anime. La casa era molto modesta. Il padre Vasilij dice che per un uomo pensante non esiste alcun romitaggio.

Cfr. la *Consolatio ad Helviam matrem* di Seneca confinato in Corsica nel 41 d. C.

L'ambiente esterno, sostiene, non deve condizionarci: "*Leve momentum in adventiciis rebus est (...) nec secunda sapientem evehunt, nec adversa demittunt*" (5), negli eventi che vengono da fuori l'importanza è poca. I successi non tirano su il saggio né le avversità lo abbattano.

Ha dato la terra ai contadini, a mezzadria.

Bazarov dice: "noi ridiamo della medicina e non ci inchiniamo a nessuno" (p. 126). Il padre aveva fatto il medico di Stato maggiore e curava il giardino e i poveri per filantropia. "Ha detto bene Paracelso: *in herbis, verbis et lapidibus*" (fondatore della chimica farmaceutica 1493-1511)

La stanza offerta ad Arkadij era il vestibolo del bagno.

La madre, Arina, era una tipica piccola nobile russa all'antica: credeva nei santi mentecatti, nel malocchio, riteneva i grilli e i cani animali immondi, non mangiava i cocomeri perché un cocomero sgozzato ricorda la testa di San Giovanni Battista decollato. L'onesto Giovanni.

Era buona. Simili donne stanno scomparendo. Dio sa, se sia da rallegrarsene. Il vecchio fa i complimenti ad Arkadij che si schermisce ma il vecchio insiste dicendo che ha frequentato il mondo e riconosce l'uccello dal volo. Il padre adora Bazarov cui Arkadij predice un avvenire straordinario.

Bazarov risponde all'amico che i suoi genitori sono contenti perché si accontentano, mentre lui prova noia e rabbia per la propria pochezza.

*Ita sapiens se contentus est, non ut velit esse sine amico sed ut possit* (Seneca, *Ep.* 9, 5), il saggio si accontenta di se stesso non al punto di volere ma di potere stare senza amico. A una certa età si diventa saggi per forza perché gli amici terreni diventano via via amici celesti

Però è fiero di non essersi lasciato rovinare da una donnetta. Non intende l'amore come Arkadij e tutti i giovincelli che fanno "pio pio gallinella" e appena questa si avvicina, la seguono pedissequi (p. 136).

I tormenti non esistono per l'uomo che non vuole riconoscerli dice Arkadij E Bazarov: hai detto un luogo comune inverso. Pare che sia più elegante ma in sostanza è lo stesso.

Bazarov odia molti e dice all'amico: "tu sei un'anima tenera, una poltiglia, come puoi odiare? Il vero uomo è quello cui va obbedienza e odio. Non esistono i principi, ci sono le sensazioni, tutto dipende da esse (cfr. *το θυμός* nella *Medea* di Euripide.)

Cfr. Lucrezio IV libro

Le torri quadrate viste da lontano sembrano rotonde poiché i simulacri volando per ampi spazi vengono smussati dai frequenti assalti dell'aria (*cogit hebescere cum crebris offensibus aer*, 359).

Gli occhi non si ingannano nemmeno un poco. I sensi costituiscono il criterio della verità, la mente invece può dare l'interpretazione sbagliata.

Il sole a chi sta in mare-o anche sul porto ndr.- sembra sorgere dalle acque e nell'acqua tramontare. Lucrezio elenca una serie di illusioni ottiche. Ma non sono i sensi che falliscono. Dunque non bisogna togliere credibilità ai sensi. Gli errori avvengono "*propter opinatus animi quos addimus ipsi*" (465), a causa delle opinioni della mente che noi stessi aggiungiamo

I sensi colgono l'evidenza (ἐνάργεια, Epicuro a Erodoto 52)

A me piace negare, come ad altri piacciono le mele. Sempre in forza di una sensazione (p. 138). Anche l'onestà è una sensazione.

Bazarov cita a sproposito Puškin e chiede ad Arkadij di evitare le belle frasi. "L'uso delle belle frasi è sconveniente" (p. 139).

E rinfaccia il fatto all'amico che cammina sulle orme di quell'idiota di suo zio. Arkadij si offende per lo zio, E' la voce insopprimibile del sangue dice Bazarov. "Ho notato che tale voce si mantiene sempre molto ostinatamente negli uomini" cfr. Antigone che ha preso l'ostinazione dal padre.

I due amici stanno per azzuffarsi: il viso di Bazarov apparve sinistro nell'obliquo sorriso delle labbra.

"Nessuna amicizia può reggere a lungo a simili urti" (p. 140)

Il padre li chiama Dioscuri, dando di piglio alla mitologia.

A pranzo i genitori hanno invitato il pop.

Padre Aleksej era un uomo appariscente e grasso, dai capelli folti, abile e accorto. Mangiarono uno speciale manzo circasso, lasche, gamberi, ricci, funghi.

Giocavano a carte. Bazarov perdeva. Il signore rischia troppo, disse il prete e si lisciò la bella barba.

E' una regola napoleonica disse il padre, ha aperto il gioco con l'asso.

"Perciò è finito a Sant'Elena", ribattè il padre Aleksej e coprì l'asso con la briscola

Bazarov vuole partire e Arkadij intercede in favore dei genitori che l'amico disprezza.

Il padre e la madre sono molto rattristati dalla partenza del figliolo ma la vecchia consola il vecchio : "Nostro figlio è una fetta tagliata via, è come il falco, noi siamo come due funghi sul tronco. Resteremo sempre vicini".

Il vecchio abbracciò la sua compagna, forte come non l'aveva mai abbracciata nemmeno nella sua giovinezza (p. 146)

I due giovani tornarono dalla Odincova che li fece aspettare e non fu cordiale

Poi vanno dai fratelli Nikolaj e Pavel che li accolgono bene.

La campagna di Nikolaj era tenuta male da contadini neghittosi e riottosi o ladri come certi vicini. Bisognava spaventarli chiamando un commissario ma questo era contrario ai principi di Nikolaj.

Bazarov studiava i ranocchi, mentre Arkadij volle tornare a Niklskoe dalla Ondicova

Arriva e incontra Katia, poi viene accolto bene dalla sorella maggiore Anna Sergeevna.

Bazarov era rimasto dai Kirsanov e studiava, faceva esperimenti. Aveva la febbre del lavoro. Bazarov e Fenečka, l'amante di Nikolaj, si piacciono.

La donna era bella: era nell'epoca in cui la femmine umane fioriscono e si dischiudono come le rose estive (p. 153). I due parlano. Lei elogia la giovinezza e lui dice che non sa che fare della propria. E nessuno ha compassione di me. Bazarov la corteggia poi la bacia. Quindi si sentì promosso a cascamoto.

Pavel li ha visti e sfida Bazarov a duello.

“Voi qui siete di troppo, non vi posso soffrire e vi disprezzo”. Decidono di battersi con le pistole

Pavel viene colpito a una coscia dopo avere mancato Bazarov. Il ferito sviene. Poi si riprende e i due parlano.

Bazarov dice a Pavel che il contadino russo non pensa nulla, Chi lo capisce? Neanche lui capisce se stesso (p. 166).

Infine il nichilista se ne va borbottando “maledetti signorotti”. (p. 169)

Colloquio Pavel-Fenečka che gli dice di amare il fratello e di non averlo mai tradito. Allora Pavel suggerisce a Nikolaj di sposarla.

“Comincio a pensare che Bazarov aveva ragione quando mi rimproverava l'aristocraticità, Non dobbiamo più fingere e pensare al mondo. Siamo ormai gente vecchia e quieta; è tempo per noi di mettere da parte ogni vanità”.

Nikolaj lo ringrazia con calore, ma teme rimproveri dal figlio.

E Pavel: “Il matrimonio non rientra nei suoi “prensìp”; in compenso, il sentimento dell'uguaglianza sarà in lui lusingato, E in realtà quali caste ci possono essere nel XIX secolo?”

Pavel pensa di andare a morire a Dresda o a Firenze , poi appoggia la bella testa smagrita sul bianco guanciaie. Giaceva come la testa di un morto. E infatti egli era un morto (p. 173)

Intanto Arkadij Kirsanov frequentava Katja e tra loro si rivela un'aperta affinità

“Noi due siamo domestici, dice la ragazza, mentre Bazarov è un rapace”. Arkadij quasi si offende; non vorrebbe essere un rapace come l'amico ma forte ed energico pure lui sì.

Alla sorella, dice Katja, piaceva Bazarov ma nessuno può avere il sopravvento su di lei perché tiene troppo alla propria indipendenza. E aggiunge: “ho vissuto molto sola: per forza ci si mette a riflettere”.

Katja è disposta a sottomettersi ma vuole rispetto,

Arriva Bazarov per congedarsi: dice all'amico: “ci siamo venuti a noia l'un l'altro” (p. 180). Si congeda anche da Anna che vorrebbe conservare l'amicizia dato che l'amore è un sentimento fittizio”

Bazarov conferma.

“Credevano tutti e due di dire la verità? Non lo sapevano loro e tanto meno lo sa l'autore”.

Anna dice di essere rientrata nella sua vera parte: di zia, istitutrice, madre, come volevano i due giovani. Ha capito che Arkadij non è insignificante ma intelligente. Ma Bazarov non le crede e pensa: “Una donna non può fare a meno di giocare d'astuzia”.

Arkadij ha 23 anni e vuole essere utile seguendo comunque ideali non troppo lontani dalla realtà.

Anna parla con Bazarov. Lui dice di essersi sgonfiato e lei di avere capito che non avevano bisogno l'uno dell'altro: tra loro c'era troppa affinità.

Cfr. *Le affinità elettive di Goethe*, 1809.

Il capitano dice: le sostanze che incontrandosi subito si influenzano e compenetrano reciprocamente, le chiamiamo affini. Nel caso di alcali e sali, seppure opposti, questa affinità è palese. Forse proprio perché opposti si associano e si cercano con il massimo vigore e formano un nuovo corpo. (p. 36) .Carlotta replica che l'affinità riguarda l'anima. Tra le persone le qualità opposte rendono possibile un'amicizia più stretta.

Anna dice a Barzanov che è buono e lui reagisce sostenendo che lo dice perché ha perduto importanza agli occhi di lei: **è come mettere una ghirlanda di fiori sulla testa di un morto**” (p. 187).

Arkadij chiede a Katerina di sposarlo e lei accetta.

Una delle due coppie ha funzionato, l'altra no.  
Bologna 2 ottobre 2025 ore 19, 34 giovanni ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

All time1819681□

Today274□

Yesterday1210□

This month1484□

Last month14471□

Turgenev Padri e figli quarta e ultima parte

Bazarov riparte dicendo: mi sono aggirato troppo a lungo in una sfera che non è la mia. I pesci volanti possono mantenersi un certo tempo in aria, ma devono presto rituffarsi nell'acqua. Anche io devo tornare nel mio elemento.

Saluta l'amico per sempre avvertendolo che non è stato creato per la loro vita acre e amara. Noi vogliamo frantumare gli altri, mentre tu sei un tenero signorotto liberale. Avrei altre parole ma non le dico perché **sarebbe romanticismo, cioè scioppo** (p. 190). Tu sposati e fai tanti figli. Vedrai che saranno intelligenti perché nati al momento giusto.

Prevede pure che Arkadij si sottometterà a Katia

Bazarov torna dai genitori. La madre era tanto affaccendata che il marito la paragonò a una pernice. Il giovane aveva perso la lena lavorativa: era triste, stanco e inquieto. Parlava con i contadini che erano contenti della loro servitù e indifferenti alla loro liberazione. Uno diceva: "quanto più severo è il padrone, tanto più il contadino è contento".

Il contadino del resto pensava che un padrone non può capire.

Bazarov aiuta il padre nel curare i malati. Il padre era contento di questo impegno. Il giovane si taglia un dito facendo l'autopsia a un morto di tifo. Si è contagiato e ha la febbre. Giaceva col viso rivolto al muro (cfr. la morte di Gesualdo del Verga). Chiede al padre di mandare qualcuno a salutare non Arkadij, un pulcino che è diventato una cornacchia, ma Anna Ondicova e dirle che Evgenij muore. Incoraggia il padre dicendogli di

aiutarsi con il cristianesimo o con lo stoicismo. Arriva la Ondicova con un dottore. Lei entra nella stanza e lui dice di essere capitato sotto la ruota. “Dire che vi ho amata non ha senso. L’amore è una forma, mentre la mia forma già si disgrega”. Però le dice che è cara e bella. Vivete a lungo, è la cosa migliore. Guardate che spettacolo mostruoso: un verme mezzo schiacciato si dimena ancora (p. 204). Siate gentile con mia madre. Gente come loro nel vostro gran mondo non si trova neanche a cercarla col lanternino. Io non sono necessario alla Russia; il sarto, il calzolaio e il macellaio sono necessari.

Quindi Bazarov muore

Passarono i mesi e arrivò l’inverno coi visi freddi e quasi morsi delle persone. I due ragazzi –rkadji e Katia si sposano e Nikolaj Petrovič sposa Fenečka

Pavel dopo il matrimonio partì per affari alla volta di Mosca come pure Anna dopo avere donato una larga dote ai due giovani.

Durante il brindisi nuziale Katia sussurrò all’orecchi del marito: “Alla memoria di Bazarov”, ma Arkadji non osò ripeterlo ad alta voce.

Infine Turgenev racconta gli esiti dei personaggi.

Anna si è risposata non per amore ma per convinzione con un personaggio importante, intelligente, dotato di forte volontà, buono e freddo come il ghiaccio.

Arkadij è diventato un proprietario infervorato e fa fruttare bene la masseria. Suo padre Nikolaj fa il giudice di pace e dice che i contadini vanno “rinsaviti”, ossia condotti all’esaurimento. I nobili colti parlano di mancipazione, gli incolti di muncipazione. In latino *mancipatio* è l’alienazione, trasferimento della proprietà per *mancipium –manus e capio-* presa di possesso (e schiavo).

In casa ci sono due bambini Mitia, figlio di Nikolaj, e Kolia figlio di Katerina che è adorata da Fenečka.

Pavel è andato a vivere a Dresda dove passeggia tutto canuto ma ancora bello ed elegante con quella particolare impronta che si riceve da una lunga permanenza negli strati superiori della società. Gli inglesi lo considerano *a perfect gentleman*. Con i Russi si lascia andare di più ma con garbo, negligenza e decenza. Si attiene ai punti di vista slavofili che nella società superiore sono un segno di distinzione. Non legge libri russi ma tiene sulla scrivania un portacenere d’argento in forma di ciabatta da contadino. I tedeschi lo adorano e lo invitano alla Cappella di corte e a teatro: *der Herr Baron von Kirsnoff*.

Fa sempre del bene e ancora un po' di rumore: non per nulla era stato ai suoi tempi un rubacuori. Ha 50 anni.

Le ultime parole sono sulla tomba di Bazarov dove vanno due vecchietti ormai decrepiti. Si inginocchiano sulla pietra e piangono. Ma le loro lacrime non sono infruttuose. I fiori sulla tomba parlano dell'eterna conciliazione e della vita infinita. cfr. l'eterno ritorno di Nietzsche e la quercia di *Guerra e pace*:

**“La quercia fiorisce per convincere Bolkonskij che il suo cuore tornerà a vivere.** Questa consonanza tra l'uomo e il mondo che lo circonda raggiunge perfino le tazze in cui Nestore cerca la saggezza quando il sole scompare, e le foglie delle betulle che scintillano improvvisamente come un mucchio di gioielli dopo la tempesta che si è abbattuta sulla proprietà di Levin in *Anna Karenina*. Le barriere che dividono la mente e l'oggetto e le ambiguità che i metafisici scorgono nella nozione stessa di realtà e di percezione, non furono di impedimento né a Omero né a Tolstoj. La vita li inondava come un mare. Ed essi ne godevano”<sup>42</sup>.

Vediamo il brano della quercia in *Guerra e pace*. Significa l'armonia tra l'uomo e la natura.

“Dalla dura corteccia secolare erano spuntate, sprovviste di rami, fresche, giovani foglie, tanto che non riusciva a credere che le avesse generate quel vegliardo.

“Sì, è proprio quella stessa quercia” pensò il principe Andrej, e di colpo senza alcun motivo lo assalì un senso primaverile di gioia e di rinnovamento...No, la vita non finisce a trentun anni”, pensò a un tratto il principe Andrej con decisione ferma e immutabile” (pp. 634-635).

Oppure la morte di Adone: “*quod in adulto flore sectarum est indicium frugum*” (Ammiano Marcellino, XXII, 9)

## Appendice

Turgenev manda una lettera al critico letterario Slučevskij che gli aveva scritto della reazione negativa degli studenti russi di Heidelberg al romanzo.

Bazarov è un personaggio tragico tutt'altro che cattivo e negativo.

**Tutto il mio romanzo è diretto contro la nobiltà** come classe guida. I tre nobili: padre, figlio e zio: debolezza, indolenza e limitatezza. Il mio senso

---

<sup>42</sup>G. Steiner, op. cit., p. 81.

estetico mi ha fatto scegliere i personaggi buoni della nobiltà per dimostrare ancora meglio la mia idea. Prendere funzionari, generali, grassatori, sarebbe stato grossolano. Se la panna è cattiva, come sarà il latte? Ho scelto i nobili migliori per dimostrare la loro inconsistenza.

**L'Ondicova è una rappresentante delle nostre signore epicurée, delle nostre dame nobili oziose, sognatrici, curiose e fredde.**

Anna voleva lisciare contropelo quel lupo di Bazarov, purché non mordesse, poi pensava di scompigliare i ricci a quel ragazzo ma voleva rimanere sdraiata e tutta bella lavata sul velluto.

La morte di Bazarov non è casuale, ma l'ultimo tocco alla sua figura tragica. Se il lettore non lo ama con tutta la sua rozzezza, crudeltà d'animo, secchezza implacabile e asprezza, non ho raggiunto il mio scopo. Io non volevo versare sciroppo.

Avevo sognato una figura cupa, selvatica, grande, per metà venuta su dal suolo stesso, forte, spietata, onesta, e tuttavia votata alla rovina, perché è ancora nell'anticamera del futuro, avevo sognato uno strano *pendant* di Pugačëv e simili. Corrispondente al rivoluzionario che guidò l'insurrezione contadina contro Caterina II nel 1774. La sua storia è raccontata da Puškin.

I giovani non hanno capito. Solo Dostoevskij e il critico Botkin lo hanno compreso.

Altro scritto di Turgenev proposito di *Padri e figli*

Il punto di partenza non è stata un'idea ma una persona viva. La base di Bazarov è la figura di un giovane medico provinciale che mi colpì e morì nel 1860. In quell'uomo si incarnava il nichilismo, una corrente dell'epoca. Cominciai a comporre la *fabula* a Parigi.

Nel 1862 la *fabula* uscì sul "Messaggero russo". A Pietroburgo ci furono degli incendi e il primo conoscente che incontrò sulla Nevskij gli disse: Avete visto cosa fanno i vostri nichilisti! Bruciano Pietroburgo!

Il romanzo dispiaceva ai miei amici e piaceva ai nemici.

**Io sono un accanito occidentalista** ma nel Nido dei nobili ho riprodotto nella figura di Panšin tutti gli aspetti comici e volgari dell'occidentalismo; l'ha fatto battere dallo slavofilo Lavreckij. **Io ritengo lo slavofilismo una dottrina falsa e sterile.** Io non sono dalla parte dei padri: tant'è vero che ho messo in caricatura Pavel, l'ho reso ridicolo peccando anche contro la verità artistica. Bazarov non ha avuto il tempo di maturare. Ho trattato Bazarov come un essere vivo, mostrandone i lati anche cattivi. Io non

sapevo se amavo o non amavo Bazarov. Una signora spiritosa gli disse: “né padri, né figli. Siete proprio voi il nichilista”. Alcuni mi accusano di arretratezza, di oscurantismo, di offesa alla giovane generazione, altri di piaggeria nei confronti della giovane generazione.

### **Ho inventato la parola nichilista**

**Oscar Wilde** in *La decadenza della menzogna* (del 1889) sostiene che non è l'arte a imitare la vita, ma il contrario: "**La vita imita l'arte assai più di quanto l'arte imiti la vita...**Un grande artista inventa un tipo, e la vita tenta di copiarlo, di riprodurlo in forma popolare...I greci, con il loro rapido istinto artistico, capirono questo, e mettevano nella stanza della sposa la statua di Ermes o di Apollo, affinché ella potesse generare figli altrettanto ben formati delle opere d'arte che contemplava nell'estasi o nel dolore. Sapevano che la **vita** non solo guadagna dall'arte la spiritualità, la profondità del pensiero e del sentimento, il turbamento o la pace dell'anima, ma che essa può formarsi sulle stesse linee e colori dell'arte, e **può riprodurre la dignità di Fidia come la grazia di Prassitele...**Schopenhauer ha **analizzato il pessimismo che caratterizza il pensiero moderno, ma Amleto lo ha inventato. Il mondo è diventato triste perché una volta una marionetta fu malinconica.**

**Il nichilista, quello strano martire che non ha fede, che va al patibolo senza entusiasmo, e muore per quello in cui non crede, è un prodotto puramente letterario. Esso fu inventato da Turgenev e completato da Dostoevskij**"<sup>43</sup>

L'istruzione non è soltanto luce ma anche libertà. Niente libera l'uomo come il sapere e la libertà è necessaria soprattutto nel campo dell'arte e della poesia. Non per niente si parla di arti liberali. L'uomo legato non può prendere quello che lo circonda. Gli slavofili non sanno togliersi i propri occhiali colorati. Assenza di libertà si trova in *Guerra e pace* del conte Tolstoj che pure ha grande forza creativa e poetica ed è forse la cosa più alta apparsa nella letteratura europea dopo il 1840. Gli eletti sono diversi dalla massa che è condannata a sparire ma non prima di avere arricchito la forza dell'eletto. Ai giovani letterati: non dovete giustificarvi mai, dovete avere cura della nostra lingua, della nostra bella lingua, questo patrimonio

---

<sup>43</sup> In O. Wilde, *Opere*, trad. it. Mondadori, Milano, 1982, pp. 222-224

trasmessoci dai nostri predecessori in testa ai quali brilla Puškin (1799-1837 cfr. Leopardi:1798-1837).

1869 Baden-Baden

Bologna 3 ottobre 2025 ore 8, 40 Giovanni Ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

All time 1819929 ☐

Today 72 ☐

Yesterday 450 ☐

This month 1732 ☐

Last month 14471 ☐

**Turgenev *Terra vergine*** del 1876 traduzione Garzanti, Milano, 2001.

*Terra vergine* è l'ultimo romanzo di T. **Racconta dei giovani populist** russi, della loro andata al popolo. Voleva mostrare “fisionomie in veloce mutamento di uomini russi dello strato colto”

Epigrafe

**“La terra vergine non va dissodata con un aratro leggero, ma in profondità con un vomere affilato”.** Significa che se si sceglie un metodo si deve agire metodicamente, percorrere quella strada –*odòs*- fino in fondo e con risolutezza.

E' ambientato nel 1868.

Giovani a San Pietroburgo “senza un'occupazione” (p. 6)

Il più in rilievo è **Nezdanov** che va a fare l'istruttore da Sipjagin, ciambellano di corte. Nezdanov era figlio bastardo di un nobile e aveva la fisionomia del padre: piccole le orecchie, mani e piedi piccoli, pelle morbida, capelli vellutati. Ma era permaloso, capriccioso, accurato fino alla pignoleria e trasandato fino all'obbrobrio. Era pieno di contraddizioni. Anche qui c'è una **donna bella e calcolatrice: Valentina Sipjagina**.

Poi c'è Marianna una ragazza buona, la nipote di Sipjagin, figlia di una sorella dell'alto burocrate. Nezdanov deve dare lezioni di russo e di storia a Kolja, il figlio dei Sipjagin. In quella villa tutto era molto cerimonioso e

pomposo. Marianna soffre per tutti i poveri e gli oppressi della Russia. Nezdanov attribuiva la propria incapacità alla cattiva educazione ricevuta e alla sua disgustosa natura da esteta (p. 95).

Cfr. *Tonio Kröger* e Gozzano : “Ed io non voglio più essere io!/Non più l’esteta gelido, il sofista/ma vivere nel tuo borgo natio/ma vivere alla piccola conquista/mercanteggiando placido, in oblio/come tuo padre, come il farmacista...Ed io non voglio più essere io” (*La signorina Felicita*, 320-326).

-Sipjagin è un calcolatore commediante: “conosceva il latino, e l’espressione virgiliana “*Quos ego*” non gli era estranea. Coscientemente non si paragonava al dio Nettuno, ma intanto gli era venuta in mente per immedesimazione” (p. 99) *Eneide* I, 135 *quos ego...sed praestat componere fluctus*.

I populisti considerano spilorci i borghesi

Nezdanov dice a se stesso: “Se sei meditabondo melanconico, che razza di rivoluzionario puoi essere? (p. 117). Oh Amleto, Amleto, principe danese, come uscire dalla tua ombra? Come cessare di emularti in tutto, persino nell’intima voluttà dell’autoflagellazione?”

(cfr. Nietzsche, Freud e Pirandello).

L’incarnato naturale della risoluzione è reso malsano dalla pallida tinta del pensiero” (*Amleto* III, 1) cfr. il finto sciocco

Un altro populista è Markelov, il fratello di Marianna, “tale e quale un Giovanni Battista che si è rimpinzato di locuste...e solo di locuste, senza neppure il miele” (p. 121).

Poi due vecchini santi mentecatti: Fomuška e Fimuška la quale dice a Nezdanov che le fa pena. Perché chi ha un certo carattere ha pure un certo destino. Cfr. Eraclito e Nietzsche

E aggiunge: “non a caso sei rosso di capelli, Mi fai pena...ecco tutto” (p. 135). (Cfr. *rubicundus* e *rubicunda*)

Il burocrate ministeriale aveva deciso che, finite le vacanze, avrebbe mandato via l’istitutore del figlio ” davvero troppo rosso”. In senso politico.

Nasce l’amore tra Nezdanov e Marianna.

Solomin è l’uomo concreto che dirige una fabbrica in modo democratico e dice che l’industria e il commercio non sono roba da nobili: ci vuole disciplina. I nobili sono solo dei funzionari. Sipjagin aveva le qualità distintive dei grossi papaveri russi. Era un funzionario e un commediante

del potere. Penso ai nostri personaggi di governis I mercanti sono dei predatori e il popolo dorme.

Marianna e Nezdanov si amano e Valentina, la moglie del ciambellano, la rimprovera per la vicinanza con un giovane di “educazione, posizione sociale troppo in basso. **Marianna suggerisce il “semplificarsi” (p. 200) che “per la gente del popolo significa vivere d’amore e d’accordo”.**

Marianna dice ad Alëša Nezdanov che sarà sua quando le dirà che la ama di quell’amore che dà il diritto alla vita dell’altro (p. 206)

Mosca sta a valle dell’intera Russia e tutto ci va a ruzzolare dentro.

Alioscia scrive a un amico e gli dice che non ha mai amato e non amerà mai nessuna donna più di Marianna “ma come posso unire per sempre il suo destino al mio? Un essere vivo a un cadavere?, se non proprio a un cadavere, a un essere morto a metà?” (p. 222).

Non crede più nemmeno nel popolo: “non ci si può immaginare nulla di più stupido”

Dal padre ha ereditato il nervosismo, la sensibilità, la fragilità, la schifiltosità. Gli ha lasciato organi di senso inadatti all’ambiente che avrebbe frequentato. Non si può dare vita a un uccellino per poi sbatterlo nell’acqua. O mettere un Pegaso alla macina.

Scrivo dei versi sul sonno della Russia: il popolo dorme indolente, tutto è immobile, sonnecchiano i giudici, dormono gli imputati, dormono persecutori e perseguitati, “dorme la Santa Russia un sonno inumano” (p. 227).

Cfr. Il *Gattopardo* e l’oblio dei Siciliani: Il sonno, caro Chevalier, il sonno è ciò che i siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali; e sia detto fra noi, ho i miei forti dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagaglio.

Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni oniriche, anche le più violente: la nostra sensualità è desiderio di oblio, le schioppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte; desiderio di immobilità voluttuosa, cioè ancora di morte, la nostra pigrizia, i nostri sorbetti di scorzonera o di cannella (...) le novità ci attraggono soltanto quando le sentiamo defunte, incapaci di dar luogo a correnti vitali (...) i miti sarebbero venerabili se fossero antichi sul serio, ma in realtà non sono altro che sinistri tentativi di rituffarsi in un passato che ci attrae appunto perché è morto” (p. 121-122)

Paesaggi fuor di misura: l’inferno a Randazzo e la bellezza della baia di Taormina. Il clima ci infligge sei mesi di febbre a 40 gradi: da maggio a ottobre, un’estate lunga e tetra quanto l’inverno russo, da noi nevicata fuoco come sulle città maledette dalla Bibbia. Il nostro carattere è stato formato da questa violenza del paesaggio, questa

crudeltà del clima, questa tensione continua di ogni aspetto, questi monumenti magnifici ma incomprensibili perché non edificati da noi e che ci stanno intorno come fantasmi muti, questi governi sbarcati in armi da chissà dove con i loro esattori di denari spesi altrove

Alioscia cade sempre più nella depressione per mancanza di volontà e di fiducia in se stesso. I contadini sono sudditi consenzienti rispetto al potere. Alla fine dice a Marianna che non crede più nella causa supremo. Poi si uccide. **Non sono stato capace di semplificarmi** scrive, e non mi è restato altro da fare che annientarmi. Un'amica lo definisce un romantico del realismo.

Solomin è il personaggio positivo, non come il tipico russo che aspetta la soluzione da fuori. Solomin può essere grigio ma semplice.

Fine della *Terra Vergine*

Bologna 3 ottobre 2025 ore 11, 10 giovanni ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

All time 1819968 ☐

Today 111 ☐

Yesterday 450 ☐

This month 1771 ☐

Last month 14471 ☐

**Oblomov di Ivan Gončarov.** L'inetto non spregevole.

Un romanzo antihegeliano: la storia di un rifiuto, la storia di una persona che non vuole crescere

Sui tratti del suo volto non v'era segno di un'idea ben definita né di una qualunque forma di concentrazione mentale (...) dal volto l'indolenza si comunicava all'atteggiamento di tutta la persona e perfino alle pieghe della vestaglia (p. 27)

Alla morte dei genitori divenne proprietario di 350 anime. Andò a vivere a Pietroburgo in un appartamento preso in affitto con due servitori e due cavalli. Ma a 30 anni, non aveva fatto nessun passo in nessuna direzione e stava ancora ai margini della sua arena, come 10 anni prima. Il suo servo Zachàr era un cavaliere con macchia e con paura ed era un pettegolo. I due si infastidivano a vicenda

Nella letteratura moderna il personaggio dell'ignavo a partire da *Oblomov* (1859) ha spesso ottime ragioni per non agire. Vediamo alcune righe del romanzo di **Gončarov** . Riporto quello che pensa Oblomov di un suo conoscente andato a fargli visita dopo essere diventato capo ufficio:

"Cieco, sordo e muto per ogni altra cosa al mondo. Ma farà strada, col tempo maneggerà affari e farà collezione di alti gradi...Da noi, questo si chiama anche **far carriera!** Come si impegna poco un uomo, per questo: **a che gli servono l'intelligenza, la volontà, il sentimento?** Un lusso! Ed egli vivrà la sua vita e molte, molte cose in lui non si metteranno mai in moto...E intanto lavora da mezzogiorno alle cinque in ufficio, dalle otto a mezzogiorno a casa...Disgraziato!"<sup>44</sup>.

L'antieroe, rispetto al mito della carriera, critica, non senza ragioni, chi le dedica la vita rinunciando agli affetti e alla conoscenza di se stesso.

Nella letteratura russa dunque c'è l'abulico *Oblomov* (1859) l'archetipo dell'inetto Zeno, che non sopporta di essere confuso con "gli altri" e ha un eccezionale scatto autoritario quando il servo Zachàr osa dire:"Io pensavo che gli altri non sono peggio di noi e cambiano casa", ripeté con orrore:"Gli

---

<sup>44</sup>Gončarov, *Oblomov* , p. 50.

altri non sono peggio!..ecco cosa sei arrivato a dire! Adesso lo so che sono per te un qualunque altro!" . Quindi:"Vattene! Non ti voglio più vedere!" esclamò Oblomov imperiosamente, indicando l'uscio. "Ah! Gli altri! Gli altri, benissimo!"<sup>45</sup>.

*Oblomov* di **Gončarov** nega valore all'intelligenza che non comprende l'umanità:"Voi credete che il pensiero possa fare a meno del cuore. No, il pensiero è reso fecondo dall'amore. Tendete la mano all'uomo caduto per sollevarlo, o piangete lacrime amare su di lui, se egli è finito, ma non lo schernite. Amatelo, riconoscete voi stesso in lui e trattatelo nel modo in cui trattereste voi stessi"(p.53). Qui Oblomov parla a un altro visitatore, un letterato.

Questa idea si trova anche nel discorso finale del film di Chaplin *The great dictator* (1940): il barbiere, sosia di Hynkel-Hitler, scambiato per il grande dittatore deve fare un discorso che legittimi e anzi esalti la prepotenza del tiranno, presentato alla folla come il futuro imperatore del mondo dal ministro della propaganda Garlitsch-Goebbels. Ebbene il piccolo grande uomo non rispetta la parte che gli hanno assegnato e dice di non volere comandare su nessuno, ma aiutare tutti. Poi continua dicendo: "*Our knowledge has made us cynical, our cleverness hard and unkind. We think to much and feel to little. More than machinery we need humanity. More than cleverness we need kindness and gentleness*", la nostra conoscenza ci ha resi cinici, la nostra intelligenza duri e scortesi. Noi pensiamo troppo e sentiamo troppo poco. Più che di macchinari abbiamo bisogno di umanità. Più che di intelligenza abbiamo bisogno di bontà gentilezza

"Un altro è un miserabile maleducato, rozzo, che vive poveramente in una sudicia soffitta. Divora patate e aringhe... si pulisce le scarpe da sé, si veste da sé, non sa che cosa sia un servitore. Io non sono come gli altri. Mangio poco? *Ho l'aria patita?*

---

<sup>45</sup> Ivan Gončarov, *Oblomov*, del 1859, p. 124

Cfr. Gli uomini straordinari di *Delitto e castigo* e delle *Baccanti*.

Però poi pensa: “un altro si gode la vita, va dappertutto, vede tutto, s’interessa a tutto”. Si sentì colmo di pena per la deficienza e l’arresto di sviluppo delle sue forze morali. Invidiò gli altri che vivevano con larghezza e pienezza, mentre sul meschino sentiero della sua esistenza sembrava che fosse stata buttata una pietra pesante (p. 133), un ostacolo πρόβλημα.

Il sogno di Oblomov (p. 137)

E’ ambientato lontano dal mare che suscita solo tristezza. Il rumore delle onde sembrano i gemiti quasi di un mostro condannato al supplizio. I muti gabbiani volano tristemente lungo la riva

I monti poi sono terribili e minacciosi come gli artigli e i denti di una fiera diretti contro di lui.

Il paesaggio del sogno è invece una campagna tranquilla e sonnolenta con tre o quattro villaggi dove vivono uomini pacifici. Cfr. il determinismo geografico

I delitti si limitavano a furti di piselli, di carote e di rape negli orti, al massimo di due porcellini e una gallina

Oblomov è un bambino di 7 anni grassottello, bianco e rosso e ha la mamma adorata. Poi sposa una donna di bellezza inaudita.

Quello è il paese dove non si conoscono affanni e tristezze. Un’utopia

Ma nella vita reale e nelle favole del folklore russo c’erano guai e sventure e Oblomov continua a vivere in quel sogno fatato.

Nella vita reale, Ilià Il'ic si aspetta sempre qualche cosa di terribile

Aveva un amico Andréj Stòltz un uomo attivo e severo.

Ma Oblomov come gli abitanti del suo sogno temeva più del fuoco l'entusiasmo delle passioni, e la sua anima annegava nella mollezza del corpo. Le preoccupazioni, dopo aver turbinato al di sopra della sua testa, fuggivano via come uccelli.

In inverno si meraviglia che alle cinque sia buio e in primavera si meraviglia e rallegra delle giornate lunghe. “Ma se chiedeste a cosa gli servono tali giornate, non saprebbe rispondere” (p. 170)

Non voleva varietà, mutamenti e casi imprevisti. Stolz di padre tedesco e madre russa era un coetaneo di Oblomov: avevano una trentina di anni. E' l'antitesi di Oblomov: al di sopra di ogni qualità poneva la fermezza nel raggiungere uno scopo.

Cfr. Siddharta di Hesse: uomini davvero uomini e uomini bambini (νήπιοι)

Stoltz diceva all'amico che gli sembrava un mucchietto di pasta messa lì a riposare” (p. 222)

Oblomov da parte sua disprezza il mondo, la società: “questo eterno gioco di miserabili passioncelle, quelle che mirano all'interesse, a sopraffarsi l'un l'altro; le chiacchiere, le maldicenze...non v'è nulla di profondo, nulla che tocchi la vera vita! Sono cadaveri, gente che dorme peggio di me, questi rappresentanti del bel mondo e dell'alta società. Vanno su e giù tutto il giorno, come mosche (p. 227).

L'altro giorno a pranzo han cominciato a massacrare la reputazione degli assenti. Tutti si infettano l'un l'altro con le

loro preoccupazioni dolorose. Impallidiscono per il successo di un amico.

Ma Stolz gli rinfaccia che il lavoro è la forma e il contenuto della vita.

Oblomov dice: Sai, Andrei, nella mia vita nessun fuoco né divoratore né purificatore ha divampato. La mia vita è cominciata con il tramonto. Dal primo momento ho sentito che mi spegnevo. Sono fiacco, frusto e logoro come un cappotto usato.

Stolz gli fa conoscere Olga. Era una fanciulla ricca di semplicità e di una rara libertà di giudizio, non v'era in lei alcuna traccia di posa, di civetteria, di menzogna, di sottinteso, di esagerazione. Lo sguardo della ragazza scaldava il sangue di Oblomov e l'uomo ha l'impressione di svegliarsi

Oblomov fa l'elogio della vita: "la vita è poesia. Gli uomini possono deturparla finché vogliono, resta pur sempre poesia!"<sup>46</sup>.

Olga dice a Oblomov che vergognarsi del proprio cuore è falso amor proprio. A volte farebbero meglio a vergognarsi della propria intelligenza che sbaglia più spesso (p. 261)

Olga capiva che a Oblomov non si poteva chiedere nessuno sforzo di volontà ma le piaceva l'idea di illuminare col suo raggio di luce quel lago stagnante. Ma Oblomov non cambia e le dice: il fiore della mia vita è appassito, mi sono rimaste le sole spine (p. 302)

Lei cerca di incoraggiarlo: "Vi amo, vi amo, vi amo! Eccovi la provvista per tre giorni!" (p. 316)

La vita è vita-dice Olga-ed è dovere, e il dovere è penoso.

Due farfalle volteggiavano nell'aria, una accanto all'altra, come per un giro di valzer, volando lungo i tronchi degli alberi" (p 328)

---

<sup>46</sup> I. Gončarov, *Oblomov*, p. 233.

Olga cerca di spingere Oblomov ma lui è avvelenato e lo dice: “lo mi sono avvelenato e ho avvelenato voi, anziché essere semplicemente felice”

L’astuzia delle donnuciole è una moneta spicciola con la quale non si può comprare gran che. L’astuzia manovra le molle della minuta vita quotidiana, fa dei piccoli ricami ma perde di vista come si dispongano le principali linee della vita (p. 335). L’astuzia è miope. Olga era intelligente e risolveva con semplicità e chiarezza i problemi.

Sentiamo **Gončarov** che descrive l’animo buono di Oblomov: “ Per quanto avesse trascorso la gioventù in crocchi di giovanotti che presumevano di sapere tutto, che avevano già da un pezzo risolto tutti i problemi della vita, che non credevano in nulla e tutto analizzavano con gelida saggezza, nell’animo di Oblomov s’era conservata la fede nell’amicizia, nell’amore, nella dignità, nell’onore e, per quanto potesse essersi sbagliato e potesse ancora sbagliare nel giudicare la gente, se il suo cuore ne aveva sofferto, la sua fede nel bene non ne era mai stata intaccata. Egli si inchinava dentro di sé alla purezza femminile, ne riconosceva la potenza e i diritti e le offriva sacrifici (...) (Oblomov era un giusto di fatto (...)) Gli uomini ridono di simili originali, ma le donne li riconoscono subito; le donne pure e caste li amano per simpatia, le corrotte cercano di avvicinarli per dimenticare la propria rovina”<sup>47</sup>.

Ma l’idea del matrimonio spaventa Oblomov. Anche Olga ha dei dubbi: i felici, quelli che amano, non lasciano ciondolare la testa. Tutto ferve in loro e la loro quiete non somiglia alla tua. Non si direbbe che tu mi ami.

Oblomov prova a dire: vedrete tu e Andrei fino a che altezze possa sollevare un uomo l’amore di una donna come te. Io sono risorto! (p. 446) Ho studiato l’algebra superiore, l’economia politica, il diritto, ma non mi sono mai abituato agli affari. Con tutta la mia algebra, non so quali siano le mie rendite

---

<sup>47</sup> I. Gončarov, *Oblomov*, p. 348.

Cfr. il γένος χρηματιστικόν di Platone (*Sofista*, 226a) il materialismo degli affaristi.

Non ho mai imparato a lavorare, sono diventato soltanto un signore (p. 457)

Ma Olga in definitiva lo lascia dicendogli: "Tu sei mite, onesto, Ilià, sei tenero...come una colomba; nascondi il capo sotto l'ala e non chiedi altro, sei disposto a tubare, sotto il tetto, per tutta la vita; io non sono fatta così. Questo, per me, è troppo poco, ho bisogno anche d'altro" (p. 469).

Un sasso si sarebbe animato con quello che ho fatto per te...è tutto inutile, tu sei morto!

Che cosa ti ha perduto? Oblomovismo fece egli sottovoce (p. 470)

Oblomov si avvicina a un'altra donna, Agafia, come a un fuoco che riscalda senza bruciare.

A Stolz, Oblomov dice: "tu hai le ali per volare. Tu non vivi, tu voli. Tu hai qualità, hai amor proprio; ecco non sei grasso, non sei perseguitato dagli orzaioli, non ti prude la nuca. Sei fatto in modo diverso" (p. 498)

Cfr. *Una Vita di Svevo*: Macario e Alfonso Nitti osservano i gabbiani in un giorno di garbino: "il mare sferzato dal vento di terra non aveva onde" (p. 93). Macario dice: quanto poco cervello occorre per pigliare pesce! Il corpo è piccolo. Chi non ha le ali necessarie quando nasce non gli crescono mai più" Alfonso chiese "Ed io ho le ali? E Macario "Per fare voli poetici sì" (p. 94, cap. VIII)

Stoltz e Olga si amano. Andrei dice all'amico: "'Attento Ilià, non precipitare in una fossa. Una povera donna qualunque, un'esistenza sudicia, un ambiente soffocante di povertà materiale, grossolanità" (p. 559)

Olga non rinnega la sua stima e il suo affetto per Oblomov.

Stoltz stesso le dice che in lui c'è qualcosa di più prezioso dell'intelletto, c'è un cuore onesto e fedele. Egli ha perduto la forza di vivere ma non l'onestà e la fedeltà. Non ho mai incontrato un cuore più puro e più semplice. Oblomov aveva la sua filosofia rassegnata: "Egli non era nato e non era stato educato come un gladiatore per l'arena, ma come un pacifico spettatore della lotta: la sua anima, timida e pigra, non avrebbe potuto reggere né alle ansie della felicità né ai colpi della vita; egli era uno degli aspetti della vita stessa (p. 596).

Beveva imprudentemente vino e vodka di ribes e dormiva a lungo dopo pranzo.

Alla fine Oblomov ha un colpo che gli lascia offesa la gamba sinistra. Stoltz va a trovarlo dopo 5 anni che non lo vedeva. Stoltz lo vede molto malridotto e vorrebbe portarlo in campagna da loro. Fuori da questa fossa, da questo pantano, alla luce, all'aria libera

E Oblomov: mi sono attaccato a questa fossa con il mio lato debole; se mi strappi di qui mi uccidi. Io merito la tua amicizia ma non le tue premure

In una carrozza c'è Olga che li aspetta ma Oblomov ne ha terrore.

Quella donna (Agafia) è sua moglie, il bambino è suo figlio: si chiama Andrei in tuo onore

Allora Oblomov a Stoltz sembrò essere sprofondato e scomparso

A Olga che fa domande e chiede cosa c'è dentro, Stoltz risponde oblomovismo

Due anni dopo Oblomov muore.

Era morto senza dolore, senza sofferenze, come si ferma un orologio che ci si è dimenticati di caricare.

Andriuscia il bambino figlio di Oblomov, viene educato da Stoltz e da Olga che lo considerano un membro della loro famiglia. Agafia, la madre, riconosceva la differenza di γένος tra i due figli del primo marito e quello di Oblomov: manine e piedini piccoli, capelli come seta. Somiglia tutto al povero defunto. Capì dunque che il posto di quel bambino era da Stoltz. Agafia sapeva che non era vissuta invano: tutta la sua vita aveva acquistato valore da Oblomov. I sette anni vissuti con lui avevano diffuso una luce sulla sua esistenza. Andava a trovare il figlio quando, d'inverno, Olga e Stoltz stavano a Pietroburgo. Volevano che la vedova andasse a vivere con loro ma lei rispondeva: "Dove si è nati e vissuti tutta la vita, lì bisogna anche morire" E non voleva le rendite della proprietà di Oblomov, cioè sua. Voleva che rimanessero al figlio: "E' roba sua, non mia, ripeteva ostinatamente, "ne avrà bisogno, è un signore, io posso vivere anche così"

Ultimo capitolo

Stoltz passeggia con uno scrittore che vuole scrivere sui mendicanti. Stoltz ne vede uno e lo chiama, Quando questo si toglie il berretto, Stoltz riconosce Zachar che è stato cacciato dal cognato di Oblomov poi ha perso altri lavori ed è in miseria e rimpiange il padrone morto e va tutti i giorni sulla sua tomba.

Stoltz gli offre aiuto e gli dà del denaro

Poi dice allo scrittore chi era Oblomov: si è rovinato per niente, non era stupido e aveva un'anima pura, era nobile, affettuoso ed è perito

Per quale ragione?

Per oblomovismo.

Che cosa è mai?

" E Stoltz raccontò allo scrittore quel che è scritto in questo libro"

Fine

## Appendice con Seneca,

Chi spreca il tempo e sconda la vita sono gli *occupati otiosi*, gli indaffarati in occupazioni futili, quelli la cui vita è una *desidiosa occupatio* 1 un'occupazione inoperosa, e sono pieni di noia, colmi di malevolenza: "Sono cadaveri, gente che dorme peggio di me, questi rappresentanti del bel mondo e dell'alta società... Si invitano, si offrono l'un l'altro da mangiare senza cordialità, senza bontà, senza reciproca simpatia! Si riuniscono per un pranzo, per una serata, come se andassero all'ufficio, freddamente, senza allegria, per far sfoggio del proprio cuoco, della propria casa, per ridere poi l'uno dell'altro e farsi lo sgambetto. L'altro giorno, a pranzo, non sapevo dove guardare, avrei voluto nascondermi, mi sarei cacciato sotto la tavola, quando han cominciato a massacrare la reputazione degli assenti"<sup>48</sup>.

## Nota

1 Seneca, *De brevitae vitae*, 12, 2. Cfr. anche Plinio il Giovane, *Ep.* 9, 6, 4: *otiosissimae occupationes*.

Bologna 3 ottobre 2025 ore 11, 51 Giovanni Ghiselli

p. s.

Statistiche del blog

All time 1819982 ☐

Today 125 ☐

Yesterday 450 ☐

This month 1785 ☐

Last month 14471 ☐

---

<sup>48</sup> I. Gončarov, *Oblomov*, p. 228.



## Svevo

*Senilità* 1898. (1892 *Una Vita*. 1923 *La coscienza di Zeno*).

L'inettitudine in amore

### Senilità

Emilio Brentani non intendeva compromettersi in una relazione troppo seria. Dice alla donna che corteggia: mi piaci molto ma nella vita non potrai mai essere più importante di un giocattolo. I miei doveri sono la mia carriera e la mia famiglia. Aveva una sorella non ingombrante che lo accudiva. Aveva meno anni di lui, ma tra i due il giovane, l'egoista era lui il fratello maggiore. Aveva 35 anni e traversava la vita cauto schivando i pericoli e pure il piacere di vivere. Credeva sempre di trovarsi nel periodo della preparazione. Era un impiegatuccio di una società di assicurazioni e aveva una reputazioncella di letterato perché aveva scritto un romanzo lodatissimo dalla stampa cittadina ma stampato su carta cattiva e ingiallito nei magazzini del libraio. Corteggiava una bella ragazza, Angiolina, bionda, alta flessuosa con il volto illuminato dalla vita. Poteva vitalizzare anche lui. Voleva divertirsi senza pericolare, mangiare l'esca senza essere preso dall'amo.

Ha delle notizie da Sorniani, un omino giallo e magro, un gran donnaio, e pensò che Angiolina nelle sue mani sarebbe diventata un giocattolo. E ne provò compassione. Parla con l'amico migliore, il Balli, che lo mette in guardia dal pericolo. Ma Brentani replica che ha già l'età e l'esperienza per non correre rischi. Invero egli aveva succhiato dai libri "una gran diffidenza e un gran disprezzo dei propri simili".

Cfr. T. Mann in *Tonio Kröger*.

Balli aveva impiegato meglio i suoi 40 anni suonati. Non aveva avuto successo come scultore ma non si era lasciato abbattere dall'insuccesso. Se non altro perché aveva avuto successo con le donne. Brentani lo imitava, lo assecondava, e al Balli sembrava una delle tante femmine a lui soggette.

Amalia Brentani, lunga, secca, incolore, era nata grigia a detta del Balli. Aveva solo le mani da fanciulla.

I denti di Angiolina tra le sue labbra: uno scrigno di pietre preziose, un'opera d'arte creata da un artefice inimitabile: la salute.

Bretoni vuole educarla: “per insegnarle il vizio, assunse l'aspetto austero di un maestro di virtù” (p. 23).

Si compiaceva di fare ironia su se stesso e si mise a compiangere di essere caduta nelle sue mani, povero di denaro, di energia, di coraggio. Si atteggia a uomo immorale, a cinico, dicendo che le donne reputate oneste sono quelle che “non consentivano all'amore se non quando ci trovavano il loro tornaconto”

Poi: “Era meglio fare del male che aver l'aria di farlo”.

Un poco di Nietzsche non guasta.

Passeggiavano per le vie suburbane di Trieste, come la strada di Opicina. Baciandola al lume di luna, Emilio si sentiva più corruttore che mai. Baciava la bianca, casta luce. Poi i boschetti del colle al Cacciatore. Lui portava formaggi, mortadelle, bottiglie di vino e di liquore, roba già molto costosa per la sua borsa. La sorella gli fa una scena di gelosia ed egli si giustifica dicendo che Angiolina non aveva importanza per lui. Volle andare nella casa di Angiolina: in mezzo alla campagna aveva l'aspetto di una caserma. Niente di sudicio ma tutto povero. La madre aveva qualche cosa della bestia attenta per sfuggire alle legnate. Emilio è geloso quando vede le foto di Leardi e Sorniani nella stanza da letto.

Poi vengono fuori altri uomini. Ma Brentani cerca di non prendersela. Angiolina usava volgarmente il latino dicendo per esempio *ite missa est* quando voleva mandarlo via, insudiciando un'idea mistica. Angiolina respingeva il rapporto completo ed egli ne fu rassicurato: "Ella non era appartenuta a nessuno ed egli poteva essere certo di non essere deriso". Per evitare fastidi e danni bisognava trovare un terzo. Angiolina era stupida ma anche questo suscitava istinti paterni. Lei si fidanza con il sarto Volpini e Brentani prima ne soffre, poi con la consueta debolezza si convinse che andava bene così. Poi Volpini era "brutto assai". Brentani accarezzava il proprio dolore: la donna ch'egli amava non era soltanto dolce e inerme: era perduta

**L'importante era che non fosse lui il deriso (cfr. Medea e Aiace)**

Quando passeggiavano, l'occhio di Angiolina crepitava se incrociavano un uomo elegante. Brentani soffre ma "voleva vivere, godere, anche a costo di soffrire".

Parla con Stefano Balli del proprio sentimento contraddittorio. Balli gli dice che non è fatto per quelle avventure e che non può consigliargli di essere fatto altrimenti. Emilio in passato aveva vagheggiato idee socialiste, naturalmente senza muovere un dito per attuarle. Nella sua vita di pedante solitario, non aveva mai saputo conformare il pensiero e le parole alle orecchie cui erano dirette. Non aveva saputo comunicare con la folla. Era pieno di ansie ma bastava un gesto di Angiolina per annullare dubbi e dolori. Balli cercava di insegnare a Emilio la risolutezza e la durezza ma Emilio non imparava. Uscirono in 4 e Angiolina ammirava il Balli che sapeva dire alla sua compagna Margherita: Bada, non posso soffrire le smorfie io! (p. 62)

Il Balli tratta con durezza Emilio e pure Angiolina che ne è affascinata. Nel parlare schiacciava Emilio sotto il peso della

propria superiorità. “Lei si chiama Angiolina? Angiolona la chiamerò io, anzi Giolona” (p. 65).

Il sarto Volpini voleva la prova d’amore prima di sposarla. Emilio pensa: “insozzata dal sarto, posseduta da lui, Ange sarebbe morta, e si sarebbe divertito anche lui con Giolona, lieto com’ella voleva tutti gli uomini, indifferente e sprezzante con il Balli”.

Versione sveviana dei *Remedia amoris*.

Stefano Balli sente il rimorso di avere quasi umiliato l’amico e va a trovarlo a casa. Apre la porta Amalia che gli ispirava un sentimento poco gradevole di compassione. Era priva di ogni bene: era un errore evidente di madre natura. Quella faccia pallida e quella voce fioca lo rattristavano profondamente. Ma era un confortatore squisito. Però andava poco da loro: “a lui che amava soltanto le cose belle e disoneste, l’affetto fraterno offertogli da quella brutta fanciulla doveva dar noia”.

La casa dei fratelli: un quartino di sole tre stanze, ammobiliato male. Tutto dava l’impressione di povertà. In quel luogo. il Balli si sentiva più che mai uomo superiore.

Emilio provava risentimento mentre il Balli si aspettava un inno di ringraziamento. Giolona doveva essere trattata come aveva fatto lui. Voleva educare Emilio che aveva la ciera (sic!) stanca.

Amalia sostiene il Balli parlando contro l’amore malato del fratello (cfr. Swann con Odette e Marcel con Alberatine) τῷ πάθει μάθος.

Balli svaluta Giolona: “lunga come un soldato del re di Prussia, bionda tanto che può dirsi incolore” cfr. i *Remedia amoris*.

Amalia quando prima parlava d’amore, lo faceva senza indulgenza perché non si doveva, per “quell’imperativo che le era stato gridato nelle orecchie sin dall’infanzia, (p. 73)

Cfr. Eschilo nelle *Rane* e Manzoni in *Fermo e Lucia*.

Aveva represso in sé quella libertà “Era state truffata! Il Balli era la virtù e la forza, parlava tanto serenamente dell’amore che per lui non era stato mai un peccato” (74).

Con la voce dolce e quegli occhi azzurri, sorridenti, egli amava sempre tutto e tutti, anche lei”.

**Il libertinaggio diventa un pregio dopo l’oppressione clericale. Cfr. Il *Secretum* di Petrarca.**

Balli racconta la sua vita e Amalia pensa che la ricchezza e la felicità erano i portati del destino di lui (cfr. Eraclito).

Non doveva nemmeno essere grato a quelli che la Provvidenza inviava a portargli i suoi doni. Era naturale la sua felicità come la loro infelicità. Amalia lo ammirava, Emilio lo invidiava: a lui non era mai capitato niente di lieto, anzi niente di inaspettato: la sventura si era delineata avvicinandosi.

Cfr. *quae fato manent quamvis significata non vitantur* delle *Historiae* di Tacito.

Le tante sventure non avevano mai scosso Emilio dalla sua triste inerzia che egli attribuiva a quel destino disperatamente incolore e uniforme. Non aveva mai ispirato nulla di forte: né amore né odio. Anche quella sera non avendo niente di bizzarro da raccontare, egli fu confinato nella seconda parte che era sua per destino. Balli era sempre più vario, colorito, animato. La grigia fanciulla, l’eterna zitella gioiva, Uscirono insieme e il sorriso di Amalia sembrava pregare il Balli di piacergli. I ricci dei suoi capelli sulla fronte erano più variamente macchiati che coloriti.

Amalia aveva una piccola piuma bianca sul cappellino e Balli seppe celare il malumore che lo colse all’idea di dover traversare la città accanto a quella donnetta di un gusto tanto perverso da porre un segnale bianco a piccola distanza da terra (p. 78)

Accanto al vasto mare quella folla era poco seria: aveva del formicaio. In molti salutavano il Balli, e Amalia ne era fiera.

Incrociano Ange che passeggia con il Volpini: il donnone e l'omino erano una coppia incongrua. Lui per stare al passo di lei, allungava il suo con isforzo e vanto. Balli andava spesso a trovare i due fratelli, e Amalia si illudeva. Amalia non sapeva tutto di Angiolina: aveva visto una creatura più forte e vitale di lei e voleva conoscerla. Balli si sentiva bene tra i due fratelli, due persone miti che lo ammiravano e lo amavano.

Quando Balli frequentava i due amanti maltrattava Angiolina. Emilio ne soffriva: "Soffro troppo di vederla vilipendere a quel modo". Quando uscivano in quattro, Emilio era condannato al silenzio, Margherita e Angiolina in ginocchio dinanzi al Balli. Lo scultore confessò a Emilio che Margherita la sua compagna era come Angiolina, forse anche peggio e lo faceva per mantenere una caterva di sorelle. Emilio cerca di educare Angiolina insegnandole il rispetto, osservandola (*respicio*) come era. Ma si metteva nella posizione genuflessa nella quale sarebbe stato facile buttarlo via con un calcio.

Una sera di tisico carnevale, il Balli passeggiava da solo lungo l'Acquedotto. Il vortice del carnevale avrebbe sottratto per un istante l'operaio, la sartina, il povero borghese alla noia della vita volgare per condurli poi al dolore (cfr. le *Baccanti*).

Alcuni sarebbero tornati alla loro vita divenuta però più greve, altri non avrebbero trovato più la quaresima. Ma il proprio pensiero lo annoiava. Sa di scirocco pensò e guardò la luna che poggiava sul monte come su un piedistallo.

Vide un uomo piccolo e tozzo in mezzo a due donne slanciate: una era Angiolina, l'altra certa Giulia, non bella. L'uomo non era il Volpini che era fulvo, ma uno dalla testa veneranda per una grande barba bruna. Pensò di farne una scultura: avrebbe vestito l'uomo in una giubba moderna e avrebbe dato alle donne il riso forte delle baccanti (p. 86)

Li seguì pensando: ecco un'occupazione originale, farò la spia" Riconobbe nell'uomo barbuto a calvo l'ombrellaio di via

Baviera. Pensava che avrebbe raccontato a Emilio l'avventura rendendola tanto ridicola da farlo ridere. Gli occhi di Angiolina crepitavano<sup>49</sup> come se nella loro fiamma qualcosa bruciasse, Il tre si accorgono del Balli e Angiolina si scosta dall'uomo: in mezzo a quella calvizie e a quel pelo, una faccia di cuore contento. Manda a chiamare Emilio per avvisarlo. L'amico sentì un nodo che gli serrava la gola per il ridicolo che lo colpiva (cfr. ancora Medea)

L'ombrellaio di Barriera vecchia: un mostro in natura perché resta in nero in qualunque luce lo si vegga. Giulia, la maltrattata, dovette contentarsi di un bicchierino di rosolio, mentre Angiolina con grande apparato si fece dare un cioccolate e una grande quantità di focacce (p. 90). Emilio sentì la noia di sé, del Balli e dell'Angiolina. E pensò: **“quando sarò solo starò certo meglio di così”**

**cfr. Seneca e Nietzsche.**

Emilio si apposta nei pressi della stazione sperando di incontrare Angiolina e dirle: “addio Angiolina. lo volevo salvarti e tu mi hai deriso” Oppure parole dure: “io sapevo già che eri fatta così. Non mi sorprese affatto. Domandalo al Balli. Addio”.

Pensò anche di ucciderla e di rimpiangerla. Decise che avrebbe detto che non voleva più baciare dove aveva baciato l'ombrellaio. Era contento di avere preso la decisione che gli togliesse il dubbio che gli annebbiava la mente e si mise a correre. Cadde e si sentì deriso di nuovo. Si morse una mano come un forsennato.

Andò davanti a casa di Angiolina e sedette su un muricciolo e pensò: “Se l'avessi posseduta non soffrirei tanto”, Invece

---

<sup>49</sup> Crepitare è lo scoppiettare della legna sul fuoco. In latino crepitare è risuonare con strepito *crepito dentibus* Plauto *Rudens*, la fune, la gomina 356.

aveva voluto mettere in quella relazione un'idealità che lo aveva reso ridicolo ai propri occhi. Era lui l'individuo strano, l'ammalato, non Angiolina. Torna a casa. Accende la candela. Sentì parlare dalla stanza di Amalia. Diceva "Sì, è proprio quello ch'io voglio" Sognava. La mano cerea era incantevole sulla coperta grigia. Povera Amalia! Sognava lietamente reagendo alla triste realtà. Andò a origliare e sentì che diceva: "In viaggio di nozze tutto è permesso!" Disgraziata! Ella sognava le nozze!" Si vergognò di avere origliato. Si sentì però pacificato, quasi felice. Rotta la relazione con Angiolina, si sarebbe dedicato alla sorella (p. 98).

La mattina dopo Emilio era sicuro di potere ferire e abbandonare Angiolina. Andò a casa di lei e capì che Ang. Era d'accordo con la madre sulle menzogne da dirgli. Sta per adirarsi, ma poi pensò: "Perché disperarsi, perché indignarsi delle leggi di natura? Angiolina era già perduta nel ventre della madre. Essa non meritava rimproveri. Vittima essa stessa di una legge universale". Rinasceva in lui l'antico naturalista convinto. La natura è più aristocratica di qualsiasi società fondata sulle caste.

Disse che non l'avrebbe più baciata: sarebbe stato un atto dignitosissimo che avrebbe chiusa quella bassa relazione.

Ang disse altre bugie. Emilio ne fu contento: ella era proprio la donna amante convinta di tradimento. Uscì di casa mentre nel volto di lei si vedeva l'angoscia: era stato il maggior dono di lei. Girò per strada in preda all'angoscia anche lui. Incontrò il Sorniani, un importuno che non sapeva nemmeno ascoltare. Disse male di Angiolina- si è fatta sbaciucchiare da mezza città. Emilio sentiva di amarla.

**Aveva punito se stesso (cfr. Terenzio).**

Tutti l'avevano posseduta meno lui. Lui era il più deriso. La menzogna era connaturata in quella donna, ma egli voleva

possederla. Ma anche lui aveva collaborato alla menzogna volendo vedere in quella donna quanto non c'era. Voleva andare da lei ma si disse che una debolezza simile l'avrebbe gettato in sua balia.

Vide il Leardi, un bel giovane biondo e robusto. Emilio voleva che parlasse di Angiolina e capì che era stato un altro amante. Leardi era un imbecille privo di idèe, ma quella sua calma era la vera scienza della vita (113) E pensò: "l'abbondanza di immagini del mio cervello forma la mia inferiorità" (p. 114). A pranzo trattò male la sorella e ne ebbe rimorso. Dormì, poi voleva studiare, ma tutti i titoli dei suoi libri annunziavano della roba morta (p. 115) Il Balli gli consiglia di non vederla più. Emilio gli chiese di non avvicinare Angiolina perché lui era ammalato di gelosia. Balli promise. Emilio fece dell'ironia su se stesso che toglieva ogni ridicolo da lui. Egli non trovava nulla di serio nella vita e nella vita priva di qualsiasi contenuto serio diveniva seria e importante anche Angiolina (p. 119). Il Balli lo confortò molto. Egli aveva una natura mansueta che abbisognava di carezze. A letto però sognava che il Balli lo tradiva. Uscito dall'incubo, sentì Amalia che continuava a vivere la sua seconda vita nel sogno. Chiamava Stefano! Il Balli vantava i suoi amori e si vantava dicendo che gli era mancato solo il successo artistico. Poi fece sogni assurdi: che il Balli si approfittava dell'ingenua Amalia. Lo scultore era diventato apportatore di sventura. Nel lavoro non si concentrava ma accarezzava e cullava il proprio dolore. A pranzo con il Balli e la sorella vide quanto somigliava a lei: il desiderio di piacere la metteva in un imbarazzo che le toglieva ogni naturalezza. La vide persino aprire la bocca per parlare e poi pentirsi e tacere. Emilio prova rancore per il Balli. Si inventò che una vecchia parente gli aveva chiesto se era vero che il Balli era il promesso sposo di Amalia. Il Balli ne rise. Emilio disse : a noi non può garbare che si dica questo della povera Amalia. Il Balli

si sentiva innocente come un neonato. Pensava che la bruttezza di Amalia avrebbe dovuto salvarlo da ogni sospetto. Capì però che Emilio era geloso di Angiolina. Balli appariva arrabbiato ed Emilio ebbe paura di perdere l'amico. Gli disse dell'amore della sorella che allora al Balli apparve più brutta che mai. La vedeva aggressiva, dimentica del suo aspetto e della sua età. Come doveva stonare l'amore su quella faccia! Aumentò la compassione per Emilio. "Disgraziato! Aveva anche da sorvegliare una sorella isterica! La sera a Emilio, mancava Angiolina. Oh gioconda Angiolina! Ella non dava a nessuno dei rimorsi. Nell'altra stanza Amalia sognava ad alta voce. Amalia soffriva in silenzio per l'assenza del Balli. Chiese perché il Balli non andasse più da loro. Emilio disse che doveva lavorare accanitamente. Amalia un giorno capì. Aveva visto Balli sotto casa. Era infelicissima: quegli occhi là non crepitavano. Guardavano le cose con fissità cercandovi le cause di tanto dolore. Emilio le raccontò le proprie pene per consolarla. Poi le chiese E tu? Amalia si adirò dicendogli "il signor Balli ti ha parlato di me".

Si sentiva vilipesa. Disse non mi saluta neppure! Poi pianse. Poi minaccia di andare via da casa per fare la governante o la serva altrove. Emilio incrocia Angiolina con la madre e passa oltre.

Balli tornò a casa di Emilio ma dando fredda intonazione al rapporto con Amalia, I fratelli andarono a teatro . L'insieme ardito e granitico della musica di Wagner le sembrava una minaccia (*la Valchiria*). La magnifica onda sonora rappresentava il destino di tutti. Si identifica con Sieglinde la Valchiria.

E' il secondo dei quattro drammi che costituiscono *L'anello del Nibelungo*: *L'oro del Reno*, *La Valchiria* (1870), *Sigfrido*, *il Crepuscolo degli dei*.

Emilio cercava la guarigione nell'arte: il suo amore e il suo dolore si sarebbero presto travestiti nel pensiero del genio. Un giorno incontrò per strada Amalia con un vestito azzurro. La disgraziata forse aveva sperato di incontrare il Balli e di piacergli.

**Emilio sentiva e si doleva di essere inerte, mentre anni prima l'arte gli aveva colorito la vita sottraendolo all'inerzia.**

Aveva scritto un romanzo che raccontava di un giovane rovinato nell'intelligenza e nella salute da una femmina: un misto di tigre e di donna una μικτὴ φύσις che a volte aveva sentito vivere in sé.

Si rimise a scrivere raccontando la sua storia con Angiolina. Ma non riprese il lavoro. Non si sentiva forte abbastanza per studiare la propria inettitudine e vincerla. Nello scrivere, si sentiva arrugginire il cervello. Emilio era calmo. Poteva fare quello che voleva e non voleva niente. Voleva vedere Angiolina per averne quel calore che non trovava in sé: sperava di vivere il romanzo che non sapeva scrivere (p. 150).

La sola inerzia gli impedì di andare a cercare la fanciulla. Pensò addirittura che poteva portargliela il Balli.

Angiolina rimaneva importante in una vita priva di significato. Una sera la vide camminare al Giardino pubblico. Teneva sollevate le gonne per preservarle dalla fanghiglia. Vide le scarpe nere di Angiolina. Ne fu subito turbato. Pensò "Mi animerebbe!" Disse buona sera signorina. Era turbato davanti a quella faccia da bambino roseo. Lei rispose lieta e serena: Come sta? E' tanto che non ci vediamo! Emilio era incerto e forse la sincerità gli sarebbe servita meglio di qualunque finzione. Le rimproverò l'ombrellaio. E lei: geloso di quel sudicio uomo! In effetti, pensò lui, non era il più temibile dei rivali. Emilio la amava di nuovo, Sedettero su un muretto. "Gli mancava il mare. Nel paesaggio umido e grigio imperò la

biondezza d'Angiolina, l'unica nota calda, luminosa" (p. 153) La baciò e pianse. Tutto si scioglieva, tutto si spiegava. La semplicità come complessità risolta. Lei lo invitò a casa sua e nel tragitto "Emilio si ritrovò intero con i suoi dubbi e la sua diffidenza: "

Se quell'istante l'avesse legato per sempre a quella donna?"

Angiolina parlò del Volpini con la solita ambiguità e con la vecchia serietà da melodramma. Ridiventava simile alla donna che aveva schivato.

Vanno in camera di lei e fanno l'amore ma Emilio "Aveva posseduto la donna che odiava non quella che amava. Oh ingannatrice!"

Uscendo, disse: "Non sognerò mai più" Emilio fu contento di raccontare al Balli l'accaduto. Ma aggiunse: "Ancora adesso vuole truffarmi" E' rimasta uguale a se stessa. Anche tu, rispose il Balli: non una tua parola denota indifferenza". Emilio di notte non dormiva. Pensava che ci era ricaduto. Si sentiva pieno di vergogna e di dolore. Aveva paura di essersi compromesso e legato. Temeva che lei volesse "succhiargli lo scarso sangue che aveva nelle vene" (p. 157). Era legato ad Angiolina da una sua strana anomalia, dai sensi e dalla stessa indignazione che attribuiva all'odio.

Molto noto è il distico elegiaco del carme 85 di **Catullo**: "*Odi et amo . Quare id faciam, fortasse requiris./Nescio, sed fieri sentio et excrucior .*", odio e amo. Forse tu domandi come faccia questo. Non so, ma sento che accade e mi tormento. "Nota l'antitesi fra *faciam* e *fieri* : quello che accade non è un qualcosa che Catullo sia in grado di controllare, ma qualcosa che accade e che lui può solo subire, sentire nelle sue conseguenze dolorose (non a caso il poeta dice *excrucior* , utilizzando una forma medio-passiva, anziché usare il riflessivo *me excrucio* , che porrebbe con maggior vigore l'accento sul suo ruolo di soggetto attivo). L'analisi razionale non conduce

al dominio dei sentimenti ma solo alla loro osservazione, all'ammissione di trovarsi in loro balia"<sup>50</sup>.

L'ossimòro condensa la contraddizione lacerante del poeta che dissocia l'*amare* dal *bene velle*: la componente sensuale da quella affettiva, come chiarisce bene il distico finale del carme 72 : "*Qui potis est?, inquis. Quod amantem iniuria talis/ cogit amare magis, sed bene velle minus* " (vv. 7-8), come può essere?, chiedi. Poiché una tale offesa costringe l'amante ad amare di più ma a voler bene di meno.

Su questa linea Paolo Silenziario, autore che si colloca tra la tarda antichità e l'inizio della cultura bizantina (VI sec. d. C), in uno dei suoi circa ottanta epigrammi rimasti nell' *Antologia Palatina* considera l'oltraggio della donna che gli ha sbattuto la porta in faccia aggiungendo parole ingiuriose come una forma di ὕβρις che eccita ancora di più il suo folle amore: "ὕβρις ἐμὴν ἐρέθει μᾶλλον ἐρωμανίην" (V, 256)

Il poeta di Sirmione nel carme 8 rivolge un'apostrofe a se stesso per trovare la forza di uscire dallo squilibrio che lo tormenta: "*Miser Catulle, desinas ineptire* " (v. 1), povero Catullo smetti di essere folle.

"La logica che domina la poesia d'amore di Catullo è quella della contraddizione: nel compiaciuto e insistente ricorso all'autocommiserazione, che lo spinge addirittura a trasferire il proprio *ego* in personaggi femminili (Arianna, Berenice)... Nell'ambito della logica della contraddizione è scontato che si debba assistere a tentativi di conciliazione degli opposti: nel c. 85 l'antitesi fra *bene velle* e *amare* si condensa nell'ossimorico *odi et amo* , mentre nel c. 92 a Lesbia, che parla male di Catullo fa da *pendant* un Catullo che la copre d'improperi e tuttavia l'ama"<sup>51</sup>.

### **La logica aperta al contrasto è tipica dei Greci.**

Questa logica che non esclude la contraddizione secondo S. Mazzarino è tipica della cultura aristocratica dei Greci: "La nostra logica è rettilinea, astratta: quella dei Greci è sempre aperta al contrasto. Nell'*Oresteia* di Eschilo Δίκη Δίκαι (*xymbaleî* ) "Dika si scontrerà con Dika"<sup>52</sup>: ci possono essere due Dikai, due Giustizie nel caso dell'*Oresteia* , quella "matriarcale" di Clitennestra ( e delle Erinni, a cui il ghénos di Eschilo non può sacrificare) contro quella "patrilinea" di Oreste (e di Apollo, il dio degli Alcmeonidi legati al *ghénos* Eupatrida di Eschilo). Così in Erodoto:

---

<sup>50</sup>G. B. Conte (a cura di) *Scriptorium Classicum* 2, p. 17.

<sup>51</sup>P. Fedeli, *Lo spazio letterario di Roma antica* , I, p. 151.

<sup>52</sup>*Coefore* 461: "Αρης Ἀρει συμβαλεῖ, Δίκη Δίκα".

c'è la "tirannide" dei Greci nemica di Dike; ma c'è anche la "tirannide" di Deioce per cui i Medi hanno *kòsmos* ed *eunomia*, e la "tirannide" di Ciro, dalla quale i Persiani ricevono "libertà", *eleutheria* <sup>53</sup>. Più avanti (p. 329) l'autore de *Il pensiero storico classico* aggiunge: "Tucidide esprime una società aristocratica, la quale svolge sino alle estreme conseguenze la capacità greca di contemplare teoricamente le aporie del λόγος, ed insomma fonda il suo pensiero sullo ἀντιλογεῖν "parlare in sensi opposti", egualmente validi. Dobbiamo ribadire questo punto: per la società aristocratica tucididea non ci può essere una Δίκη sola: Δίκη si scontra contro Δίκη, come aveva già detto Eschilo; "utilità" si oppone a "giustizia", come nel tucidideo dialogo dei Melii. La cultura borghese di Socrate ha invece un punto fermo: e lo può trovare soltanto nell'identificazione dell'utile col giusto, nella presenza di una giustizia assoluta".

Il tema μισεῖν-φιλεῖν prosegue in **Ovidio** il quale negli *Amores* scrive: "*Odi, nec possum cupiens non esse quod odi*" (II, 4, 5) odio e non posso non desiderare quello che odio.

Nei *Remedia amoris* il poeta di Sulmona rinnega questo atteggiamento tipico di anime poco fini: "*sed modo dilectam scelus est odisse puellam.;/exitus ingeniis convenit iste feris./ Non curare sat est ; odio qui finit amorem,/aut amat aut aegre desinet esse miser*" (vv. 655-658), ma è un delitto odiare una ragazza amata fino a poco tempo prima;/una conclusione del genere si addice ad animi rozzi./Basta non curarsene; chi vuole finire l'amore con l'odio/o ama o con fatica smetterà di essere disgraziato.

Ritroviamo la compresenza di stati d'animo contraddittori nell'ondeggiare psicologico e sentimentale del **Petrarca**: "Pace non trovo e non ho da far guerra/ e temo e spero, et ardo e son un ghiaccio,/e volo sopra 'l cielo e giaccio in terra/e nulla stringo e tutto 'l mondo abbraccio...Pascomi di dolor, piangendo rido,/egualmente mi spiace morte e vita:/in questo stato son, Donna, per vui" (*Canzoniere*, CXXXIV).

---

<sup>53</sup>S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, I, p. 175.

Torniamo a Senilità di Svevo

La mattina seguente Emilio sentiva non indignazione ma commozione per il proprio destino. Ancora nel letto, immaginava che Angiolina lo curasse. Era tornata la gioventù che annullava le risoluzioni della mente senile. Voleva rivedere Angiolina, parlando poco. Le parole potevano falsare i rapporti. **Il possesso non dava la verità ma era esso stesso la verità pura e bestiale** (p. 158). Viene in mente il satiro di Nietzsche e il centauro della morte del cervo di D'Annunzio. La donna dissoluta è la vita indistruttibilmente potente e lieta.

Ma Angiolina non ne volle sapere. Non voleva disonorare la propria casa. Lo esaminava per capire come il possesso di lei lo aveva cambiato: “doveva aver conosciuto degli uomini che provavano ripugnanza per la donna avuta” (p. 158)

Ma Emilio la desiderava. Andò ad affittare una camera suggeritagli da quel donnaiolo del Balli. Era una stanzaccia affittata da una vecchia laida. Eppure l'idea di fare l'amore lì lo eccitava. Ma nell'attesa di Angiolina era incerto se amarla con passione o dirle: “sei tanto disonesta che mi ripugni”.

Invidiava Amalia che era disfatta ma tranquilla. L'amore da lei non provato rimaneva il puro, grande desiderio divino: era nell'effettuazione che la piccola natura umana si trovava bruttata, avvilita. Angiolina ritardò di mezz'ora durante la quale Emilio la odiò. Ma quando arrivò, lui fu sorpreso dalla propria fortuna.

“Nella penombra la stanza della vedova Paracci divenne un tempio” (p. 161). Lì per lì Emilio godette dell'amante compiacente, ma più tardi il ricordo di tutta la scena “gli fece digrignare i denti dall'ira” (p. 161). La passione l'aveva liberato dal doloroso abito dell'osservatore, ma il ricordo lo tormentava. Era certo dalle reazioni di lei che Angiolina aveva

conosciuto dei maschi che l'avevano soddisfatta meglio. Quando abbandonò il letto, tradì d'essere stanca di starvi (p. 162) Poi lo spinse fuori dal talamo dicendo: "Andiamo bell'uomo!" La parola ironica lo ferì e si sentì respinto e volle riconquistarla.

Continua la partita a scacchi. E' geloso del Volpini che era brutto e vecchio. Ad Angiolina diceva che non poteva fare a meno di lei.

Emilio stesso non poteva fare a meno di Angiolina.

Durante l'appuntamento seguente, l'osservatore implacabile e implacato nota che lei aveva imparato accenti nuovi bruschi, non manchevoli di spiriti, e giochi di parole grossolani, probabilmente da un altro amante, forse uno studente perché ella maneggiava alcune parole latine volte a senso turpe. Lei disse che era stato Meriggi, il fidanzato di un tempo. Ma allora, perché non ne aveva fatto pompa per tanto tempo? Dallo stesso amante recente aveva imparato canzonette veneziane liberissime. Le cantava stonando. Emilio si immaginava questo amante accanto a sé, beffardo e gaudente. Quando le chiese da chi avesse imparato, lei disse Geloso! Soffriva se lei diceva-"Sei invelenì oggi?" Soffriva come se si fosse trovato a faccia a faccia col suo inafferrabile rivale. Nei gesti e nelle parole di Angiolina riconosceva diversi amanti di lei. Ma il più odiato restava quello ignoto.

Angiolina diceva che durante l'assenza di Emilio non aveva frequentato nessuno, sebbene fosse ammirata da molti, Era una mentitrice ostinata ma non sapeva mentire.

Lui la faceva cadere in contraddizione, ma lei non se ne curava perché non credeva alla logica. Non era raffinata nel male, anzi sembrava quasi avvisarlo quando lo ingannava. Lui era infelice, Spesso, cacciato da casa dalla triste faccia della sorella, correva dagli Zarri ma raramente trovava Angiolina. La

madre lo faceva aspettare in un'attesa indicibilmente dolorosa.

Una sera, andandosene, incrociò lei che rincasava vestita da fantesca e con una pezzuola sulla faccia. Si era travestita perché non voleva farsi individuare.

Una sera tardò di un'ora. Lui la aspettava affacciandosi sulle scale tortuose e sudice della stanzaccia poggiato sulla ringhiera e persino piegato per scorgere il punto più lontano ove ella doveva apparire.

Quando arrivò, Emilio le fece violenti rimproveri. Lei lo accarezzò e lui la sentì molto accaldata. “Un sospetto orribile gli passò per la mente: Tu sei stata or ora con un altro-urlo. Lei disse “Sei matto!” e trovò una scusa. Ma Emilio non aveva dubbi e voleva salvarsi da tanta immondizia. Ci voleva un atto di energia sovrumana per dirle mai più. E poi? L'inerzia, il vuoto, la morte della fantasia e del desiderio, uno stato più doloroso di qualunque altro. Ne ebbe paura. L'unica vendetta fu attirarla a sé e dirle: “Io non valgo mica molto più di te” (p. 169). Lei minaccia di andarsene ma lui la trattiene, quasi si scusa. Sperava che il possesso togliesse violenza al suo sentimento. Sognava di essere ammalato per farsi curare da lei. Ma lei con qualche frase sciocca lo smontava. Un'altra volta incolpava la povertà per le loro difficoltà e diceva di essere capace di un'azione eroica per il trionfo del socialismo. Con l'annientamento del capitale la donna sarebbe stata uguale all'uomo e l'amore un dono reciproco. Ognuno avrebbe svolto un mite e breve lavoro. Ma la figlia del popolo teneva dalla parte dei ricchi. Ella del resto accettava del denaro da lui. Lei fingeva di protestare ma la borsa di Emilio era esausta. La ragazza fece intervenire il padre ma mentre il vecchio parlava, lei uscì. Il padre continuò a parlare dicendo cose sconnesse: era pazzo. Parlava di due nemici: Tic e Toc. Poi se ne andò. Tornò Angiolina e i due entrarono in grande

confidenza. Ma lei diventava sempre più rozza. Egli era stupefatto dalla volgarità della donna amata. Era convinto di non poterla elevare e sentiva a volte il bisogno di scendere a lei, al di sotto di lei. Una sera la forzò a fare sesso e lei lo ammirò: la femmina conquistata che ama il padrone

Il Balli rese ancora più dolorosa la situazione. Angiolina doveva posare per lui. Balli non riusciva a lavorare se non scolpiva l'immagine di Angiolina. Un giorno mentre i due camminavano sulla riva del mare si videro venire incontro Angiolina, Balli vide il suo capolavoro. Era la gioventù incarnata e vestita che si muoveva alla luce del sole (p. 178)

Il balli la invita a posare, Emilio ne soffre ma non chiede all'amico di rinunciare perché sapeva che "quella povera donna amava molto chi la respingeva e non voleva che le fossero date nuove ragioni per amare il Balli" (p. 179).

*Quod sequitur, fugio; quod fugit, ipse sequor*<sup>54</sup>, fuggo da chi mi insegue, inseguo chi fugge

Le sfasature erotiche possono essere inserite nel τόπος dell'amore che insegue chi fugge e viceversa.

Vediamone alcuni aspetti.

Tale *locus* ha un' ampia presenza nella poesia amorosa e, probabilmente, pure nell'esperienza personale di ciascuno di noi: **Teocrito**<sup>55</sup> nel **VI idillio** paragona Galatea, che stuzzica Polifemo, alla chioma secca che si stacca dal cardo quando la bella estate arde: "καὶ φεύγει φιλέοντα καὶ οὐ φιλέοντα διώκει" (v. 17), e fugge chi ama e chi non ama lo insegue. Nell'XI idillio il Ciclope dà a se stesso il consiglio di non inseguire chi fugge ma di mungere quella presente (75), femmina ovina o umana che sia.

Abbiamo qui la tipica ironia teocritea che deriva dalla consapevole dissonanza tra l'elemento popolare e quello raffinato letterario.

---

<sup>54</sup> Ovidio, *Amores*, II, 20, 36.

<sup>55</sup> 310 ca-250 ca a. C. Nacque a Siracusa e morì, probabilmente, a Coò. Ha lasciato 30 *Idilli*, una vantina di epigrammi e un carme figurato (*Zampogna*).

Teocrito è, come Callimaco<sup>56</sup>, un rappresentante di una poesia cosiddetta postfilosofica: "Post-filosofici sono questi poeti, nel senso che non credono più nella possibilità di dominare teoreticamente il mondo, e nell'esercizio della poesia, a cui Aristotele aveva ancora riconosciuto un carattere filosofico, si allontanano scetticamente dall'universale e si rivolgono con amore al particolare"<sup>57</sup>.

Lo stesso Snell qualche capitolo prima aveva ricordato che nel V secolo era comunque già avvenuto "quel distacco fra il mondo della storia e quello della poesia" codificato da Aristotele quando afferma "che la poesia è più filosofica della storia poiché la poesia tende all'universale, la storia al particolare"<sup>58</sup> (p. 141).

La poesia postfilosofica dunque non racconta più l'universale.

"Un epigramma di **Callimaco** (*Anth. Pal.* 12, 102) liberamente tradotto per l'occasione in versi latini, è in **Orazio** il ritornello caro a questi incontentabili amanti: "Come il cacciatore insegue la lepre nella neve e non la prende quando è a portata di mano, così fa anche l'amante che dice: "*Meus est amor huic similis: nam/transvolat in medio posita et fugientia captat* " (*Sermones* , 1, 2, 107s.). Ed è proprio questo epigramma di Callimaco che fornisce ad **Ovidio** (in un componimento degli *Amores* tutto impegnato a redigere il codice della perfetta relazione galante) il motto che può rappresentare emblematicamente la tormentata forma dell'amore elegiaco: *quod sequitur, fugio; quod fugit, ipse sequor* (2, 20, 36)"<sup>59</sup>, evito ciò che mi segue, seguo ciò che mi evita.

E' questo un luogo comune dell'amore, o, forse, della non praticabilità dell'amore.

---

<sup>56</sup> 305 ca-240 ca a. C. l'opera più importante sono gli *Aitia*, una raccolta di elegie in 4 libri di cui ci sono giunti circa 200 frammenti. La poetica di Callimaco, che raccomanda la poesia breve e molto elaborata, sarà esemplare per i *neoteroi* (cfr. il carne 95 di Catullo) e per i poeti successivi. Properzio chiama se stesso il Callimaco romano (IV, 1, 64).

<sup>57</sup> Bruno Snell, *La cultura greca e le origini del pensiero europeo* , p. 372.

<sup>58</sup> Aristotele, *Poetica* , 1451b.

<sup>59</sup>G. B. Conte, introduzione a *Ovidio rimedi contro l'amore* , p. 43.

**Catullo**<sup>60</sup> cerca di sfuggire *obstinata mente* (8, 11) a questa tragica legge che nega la realtà dell'amore: "*nec quae fugit sectare, nec miser vive* " (8, 10), non dare la caccia a quella che fugge e non vivere da disgraziato.

Il topos torna nella letteratura italiana. Nella *Gerusalemme liberata*<sup>61</sup> leggiamo: "Ma perché istinto è de l'umane genti/che ciò che più si vieta uom più desìa,/dispongon molti ad onta di fortuna/seguir la donna come il ciel s'imbruna" (V, 76).

Nella commedia *La locandiera*<sup>62</sup> **Goldoni** fa dire alla protagonista, Mirandolina, in un monologo. "Quei che mi corrono dietro, presto mi annoiano" (I, 9).

Una situazione analoga troviamo in *Il giocatore* di **Dostoevskij** dove il protagonista dichiara il suo amore a Polina in questi termini: "Lei sa bene che cosa mi ha assorbito tutto intero. Siccome non ho nessuna speranza e ai suoi occhi sono uno zero, glielo dico francamente: io vedo soltanto lei dappertutto, e tutto il resto mi è indifferente. Come e perché io l'amo non lo so. Sa che forse lei non è affatto bella. Può credere o no che io non so neppure se lei sia bella o no, neanche di viso? Probabilmente il suo cuore non è buono e l'intelletto non è nobile; questo è molto probabile"<sup>63</sup>.

**Proust** nel V e terzultimo volume della *Ricerca*<sup>64</sup> esprime lo stesso concetto: "Qualsiasi essere amato-anzi, in una certa misura, qualsiasi essere-è per noi simile a Giano: se ci

---

<sup>60</sup> 84-54 ca a. C. Ci ha lasciato un *Liber* di 116 carmi: i primi 60 detti polimetri sono poesie brevi, quelli dal 61 al 68 sono i *carmina docta* in cui predominano l'esametro o il distico elegiaco, i carmi 69-116 sono epigrammi in distici elegiaci.

<sup>61</sup> Poema in venti canti, in ottave, composto da Torquato Tasso (1544-1595) tra il 1565 e il 1575.

<sup>62</sup> Del 1753.

<sup>63</sup> F. Dostoevskij, *Il giocatore* (del 1867), p. 42.

<sup>64</sup> Conclusa negli ultimi mesi di vita, tra il 1921 e il 1922.

abbandona, ci presenta la faccia che ci attira; se lo sappiamo a nostra perpetua disposizione, la faccia che ci annoia"<sup>65</sup>.

L'analogia con il cacciatore può essere estesa a quella con il raccoglitore di fiori. **Il fiore raccolto non è più amabile**. Molto note sono queste ottave dell'*Orlando furioso*<sup>66</sup>: "La verginella è simile alla rosa,/ch'in bel giardin su la nativa spina/mentre sola e sicura si riposa,/né gregge né pastor se le avvicina;/l'aura soave e l'alba rugiadosa,/l'acqua, la terra al suo favor s'inchina:/gioveni vaghi e donne innamorate/amano averne e seni e tempie ornate.//Ma non sì tosto dal materno stelo/rimossa viene, e dal suo ceppo verde,/che quanto avea dagli uomini e dal cielo/favor, grazia e bellezza, tutto perde./La vergine che 'l fior, di che più zelo/che de' begli occhi e de la vita aver de',/lascia altrui còrre, il pregio ch'avea inanti/perde nel cor di tutti gli altri amanti" (I, 42-43).

William Shakespeare,

*Le allegre comari di Windsor*, II, 2 (1602)

*Love like a shadow flies when substance love pursues;/pursuing that that flies, and flying what pursues"*

L'amore, come un'ombra, fugge quando l'amore reale lo insegue, inseguendo quello che fugge, fuggendo chi l'insegue.

Meno noti sono forse il sentimento e la riflessione di Vrònskij dopo che ha realizzato il suo sogno d'amore con *Anna Karenina*: "Lui la guardava come un uomo guarda un fiore che ha strappato, già tutto appassito, in cui riconosce con difficoltà la bellezza per la quale l'ha strappato e distrutto"<sup>67</sup>.

Fiori e péscia suggeriscono a Musil<sup>68</sup> paragoni e metafore per la brama amorosa contaminata dalla noia o addirittura dal disgusto : " appena rivolto altrove il suo sguardo incontrò

---

<sup>65</sup> M. Proust, *La prigioniera*, p. 183.

<sup>66</sup> Poema di Ludovico Ariosto (1474-1533) in 46 canti, in ottave. L'edizione definitiva è del 1532.

<sup>67</sup> L. Tolstoj, *Anna Karenina* (del 1877), p. 366.

<sup>68</sup> 1880-1942.

quello di una donna che era come un fiore polposo oscillante sullo stelo. In quell'umore gradevole che è fatto per metà di attenzione desta e per metà di sentimento, egli si rese conto che all'esigenza ideale di amare il proprio prossimo la gente reale obbedisce in due tempi, di cui il primo consiste nel non poter soffrire i propri simili, mentre il secondo compensa il primo con l'annodare legami erotici con quelli dell'altro sesso. Senza riflettere ritornò tosto sui suoi passi per seguire la donna; fu un moto solamente meccanico, conseguente all'incontro dei loro sguardi. **Egli vedeva la figura di lei sotto le vesti come un gran pesce bianco che è vicino alla superficie dell'acqua. Gli sarebbe piaciuto fiocinarlo virilmente e vederlo dibattersi, e v'era in quel desiderio tanta ripulsione quanta attrazione**"<sup>69</sup>.

**Gozzano**<sup>70</sup>, su questa linea, sospira con ironia: " Il mio sogno è nutrito d'abbandono,/di rimpianto. Non amo che le rose/ che non colsi"<sup>71</sup>.

Sentiamo infine C. **Pavese**<sup>72</sup>: "Ma questa è la più atroce: l'arte della vita consiste nel nascondere alle persone più care la propria gioia di esser con loro, altrimenti si perdono"<sup>73</sup>.

## **Torniamo a Senilità di Svevo**

Angiolina che posava per Balli doveva assumere l'atteggiamento della donna che prega ma "quella beghina non sapeva pregare. Piuttosto che rivolgerli piamente, ella lanciava con impertinenza gli occhi in alto, Civettava col Signore Iddio"

---

<sup>69</sup> *L'uomo senza qualità*, p. 849.

<sup>70</sup> 1883-1916.

<sup>71</sup> *Cocotte*, vv. 67-69.

<sup>72</sup> 1908-1950.

<sup>73</sup> *Il mestiere di vivere*, 30 settembre 1937.

Il Volpini manda ad Angiolina una lettera di congedo: sapeva che lo tradiva. Emilio lesse e disse che il Volpini aveva ragione. Angiolina aveva comunque l'enorme fiducia che hanno gli incolti per i letterati e chiedeva aiuto. Emilio fu commosso da quell'affetto. Volpini affastellava troppi argomenti per averne uno solo di assolutamente buono. Emilio era contento del fatto che Angiolina sentisse il bisogno di lui. Ma lei per strada si offriva sfacciatamente con l'occhio ad ogni passante e vedendola si doveva pensare all'alcova per cui era fatta. La sera lei torna a casa ubriaca.

Angiolina propose una passeggiata come ai primi tempi, e la proposta a lui non dispiacque: "Era una delle sue caratteristiche essenziali quella di compiacersi della rievocazione sentimentale del passato (p. 196).

Emilio, tornato a casa, trovò la sorella in delirio. Era mezza nuda e sembrava un ragazzo malnutrito. Emilio prima provò ira: anche questa donna gli procurava noia e dolori. Le labbra di lei erano violacee, asciutte, informi, come una ferita vecchia che non sa più rimarginare (198). L'uomo debole teme il delirio e la pazzia come malattie contagiose. Amalia vede delle bestie (zoopsia) e cerca di afferrarle. Disse che era stata in pescheria ma non aveva trovato il pesce. Emilio provava dolore ricordando la compassionevole nudità. Chiede aiuto a una vicina Elena Chierici. Chiede una boccia d'acqua e un bicchiere a Emilio ma per lui "fu un affar serio trovare quelle cose in una casa che aveva abitata con l'incuria di chi sta in un albergo (p. 204).

Un'onda di riconoscenza per Elena gonfia il petto di Emilio. Va allo studio di Balli e "s'assise sulla sedia più vicina alla porta" Scoppiò in singhiozzi disperati (p. 204)  
Se fosse stata pazza, l'avrebbe tenuta presso di sé non più come sorella ma come figlia. Il pianto gli fece bene

cfr. Euripide *Troiane*. Il Balli consigliò di correre a chiamare il dottor Carini.

Emilio comincia a pensare alla morte della sorella. Rimpianse ed ebbe rimorso di non avere dedicato la propria vita a qualcuno che aveva bisogno di tutela e di sacrificio. Con Amalia spariva dalla sua vita ogni speranza di dolcezza (p. 206). Emilio sente di amare la sorella più di Angiolina. Elena si comportava con semplicità. Amalia aveva espressioni di desolazione puerile, Amalia disse al fratello: “Sì, noi due. Noi due qui tranquilli, uniti, noi due soli (p. 209)

Era una polmonite molto grave ma poteva anche guarire

Emilio pensò che “sarebbe bastato a dargli il sentimento della felicità per tutta la vita (p. 213)

Il dottore consigliò di farle bere del vino cui doveva essere abituata.

Ma il Balli pensò che fosse alcolizzata. Emilio si sentiva in colpa al punto di pensare che Amalia si era ammalata perché lui era mancato al dovere di proteggerla, Elena si prodiga per aiutare e il Balli dice: la bontà così semplice mi commuove più che non la genialità più alta” (p. 216).

L'affanno sempre uguale, vertiginoso, a Emilio sembrò divenuto una qualità del proprio orecchio, un suono da cui non avrebbe più saputo liberarsi, Aveva rimorso di non avere capito la sua missione di tutelare una vita unicamente affidata a lui. Se l'avesse fatto non avrebbe dedicato tempo ad Angiolina, un'occupazione oziosa,

Amalia disse: Stefano, se tu lo vuoi, voglio anch'io. Io sono d'accordo, fa' tu ma presto. Poi Oh , Stefano, io sto male”.

Emilio comprese che “ella si sognava a nozze” (p. 218). Amalia disse anche parole di gelosia: “Vittoria con lui!”

Emilio pianse al pensiero che essa era sempre vissuta misconosciuta e vilipesa. Ora il destini implacabile si

compiaceva di snaturarne la mite, dolce, virtuosa fisionomia con l'agonia dei viziosi (p. 222)

Emilio decise di andare da Angiolina per lasciarla: “andando da Angiolina egli portava subito un olocausto ad Amalia”

Emilio pensò che Ang. Lo avesse tradito anche col Balli. Andando da Angiolina pensò che il male non veniva commesso ma avveniva. “Come erano stati colpevoli lui e Amalia di prendere la vita tanto sul serio!” (p. 225) Giunse alla riva. Si sentiva il clamore del mare: un urlo enorme composto dall'unione di varie voci più piccole” (226) Si vedeva biancheggiare qualche onda che il caos aveva voluta infranta prima di giungere a terra. Quel tramestio si confaceva al suo dolore. L'abito letterario gli faceva paragonare quello spettacolo alla propria vita. Nel movimento delle onde che tratto dall'inerzia e trasmesso per inerzia “egli vedeva l'impassibilità del proprio destino. Non v'era colpa, per quanto ci fosse tanto danno” (p. 226)

Alcuni marinaio erano indaffarati per salvare le barche

“Emilio pensò che la sua sventura era formata dall'inerzia del proprio destino “ (p. 226). Non aveva mai avuto occasione, nessuno gliel'aveva data di determinare nemmeno il destino di un piccolo bragozzo<sup>74</sup>

Voleva comportarsi con Angiolina come se loro due dovessero essere giudicati da un essere intelligente presente alla scena. Avviene invece una scenata. Lui le dà della puttana tre volte e le rinfaccia tutti gli amanti. Angiolina fuggì e lui le tirò dietro delle pietre. Tutto era andato in modo molto diverso da come Emilio si era aspettato

Cfr, ἡ ἄελπτως della *Medea* e le altre espressioni classiche sull'imprevisto e l'imprevedibile. Archiloco, Solone a Creso in Erodoto etc

---

<sup>74</sup> Barca da pesca con due alberi e vele colorate.

“Come rimaneva sorprendente la realtà!” (p. 231). Avrebbe voluto lasciarla in modo intelligente e signorile. Finiva con Angiolina come con Amalia: a nessuna delle due egli aveva potuto dire “l’ultima parola che avrebbe per lo meno addolcito il ricordo delle due donne” (p. 232). Tornò al letto di Amalia. Cercava la commozione attraverso traslati (metafore?). Il Balli restava lì poiché Amalia lo nominava spesso. Elena piangeva mentre la faccia di Amalia si restringeva. La malata a morte domandò da mangiare. Il Balli era sempre il pensiero dominante dell’ammalata. Aveva in mente anche una rivale: Vittoria. I tre “infermieri” si misero a conversare. Elena raccontò la sua storia molto triste di vedova e matrigna. Amalia grida contro Vittoria poi si rizza a sedere illuminata dalla candela. La luce gialla riverberata dalla faccia lucida di Amalia sembrava luminosità della moribonda. “Pareva la rappresentazione plastica di un grido violento di dolore” (p. 236). Ma fu un lampo e Amalia ricadde. Balli disse ossimoricamente: “Pareva una buona e dolce furia” cfr. *Le Eumenidi*.

Emilio provò soddisfazione: Amalia moriva amata dell’amore più nobile che il Balli potesse offrire” (p. 236). Elena era della famiglia Deluigi per la quale lavorava Angiolina. Anche in quel caso aveva mentito. Deluigi era commerciante di ferrareccia. Emilio la pensava di nuovo. Aprendo l’armadio di Amalia per prendere una pezzuola richiesta da Elena vi trovò dell’etere profumato. Dunque “Amalia aveva cercato l’oblio nell’ebrietà” (p. 238) Richiuse accuratamente l’armadio per non rovinare la “riputazione” della sorella dopo che non ne aveva saputo tutelare la vita (p. 239).

Cfr. Civiltà di vergogna.

Fuori c’era un’alba fosca, esitante, triste e tanto vento.

Amalia stava morendo. La nuca grigia di Elena appariva tutta d'argento. La testa di Amalia stilizzata com'era "pareva un profilo di persona energica, con gli zigomi sporgenti e il mento aguzzo" (p. 240). Emilio dorme un poco e quando si sveglia, la sorella lo chiama per dirgli: "io muoio!"

Amalia delirava e "guardava la luce alla finestra per acuire l'occhio semispento" (p. 242). Gli occhi dell'uom cercan morendo il sole. Vedeva bimbi rosei ballare nel sole Quanta luce disse affascinata (cfr. Aiace nell' *Iliade* ( *Sul sublime*).

Poi la morte di una persona mite . Era il lamento della materia che già abbandonata, disorganizzandosi, emette i suoni appresi nel lungo dolore cosciente" (p. 243).

"Le persone buone e miti non si oppongono a lungo e, anche se non subito, diventano poi molto comunicative, non sanno evitare una conversazione: rispondono prima a monosillabi, ma rispondono e rispondono sempre più facilmente"<sup>75</sup>. Cfr. Ismene dell' *Antigone*.

Il pensiero della morte cui abbiamo assistito occupa tutto l'intelletto. Era passata la morte, il grande misfatto che aveva fatto dimenticare a Emilio i propri errori e i propri misfatti. Emilio si sentiva del tutto solo. Non aveva dimenticato Amalia ma la commozione di quella morte. Ricordava le proprie colpe nei confronti di lei. Da viva non le aveva dato importanza la sua morte lo aveva liberato da quella vergognosa passione (p. 245)

Va a trovare Elena Viene accolto con affetto e quella amicizia lo commuoveva. Finalmente un'emozione buona. Le ore tragiche passate insieme li facevano sentire legati più che anni di intimità. Elena apprezza l'ingenuità e la semplicità della serva. Elena non andava al cimitero: "Vi sono i vivi che hanno bisogno di noi" (p. 247)

Parlava con grande affetto della propria serva. Emilio pensò che metà dell'umanità esiste per vivere e l'altra per essere vissuta. "Angiolina esiste forse solo acciocché io viva" (p. 247) Camminò tranquillo nella notte fresca seguita alla giornata afosa. L'esempio di Elena gli aveva insegnato che anche lui poteva trovare nella vita la sua ragion d'essere.

---

<sup>75</sup> F. Dostoevskij, *La mite*, del 1876 p. 8.

Epitteto dice che non dobbiamo far dipendere la nostra felicità da altre persone. “Chi vuole essere libero non desideri e non rifugga nulla di ciò che dipende da altri, εἰ δὲ μή, δουλεύειν ἀνάγκη (14)

Ma Emilio non trovava la sua parte.

Cfr. Epitteto: ricorda che sei ὑποκριτὴς δράματος ma non il regista. Tu devi recitare bene il ruolo assegnato e scelto da un altro (17).

Il sentimento forte di Emilio era ancora Angiolina. Il Sorniani gli fece sapere che Angiolina era fuggita con il cassiere infedele di una banca. Emilio pensò: “M’è fuggita la vita” (p. 248) Invece quella fuga vivacizzò i suoi dolori e i suoi risentimenti, Sognò vendette e amore. Andò dalla madre di Angiolina cercando nuovi impulsi ai suoi sentimenti affievoliti. Parla con la madre dicendo che aveva cercato di educare la figliola, di segnarle la via retta. La vecchia Zarri singhiozzò.

Arrivò la sorella piccola che lo coprì di baci tutt’altro che infantili. Lui ne provò nausea Andò via e lo colse una grande tristezza.

Rimase a lungo squilibrato e scontento. Si sentiva come mutilato per avere perduto l’amore e il dolore. Con il tempo tornò la tranquillità .

Anni dopo ricordava quel periodo come il più importante della sua vita e il più luminoso. Nella sua mente di letterato ozioso fece una sintesi tra Angiolina e Amalia. Pensava ad Angiolina con ammirazione e desiderio. Ella divenne un simbolo che guardava l’orizzonte. Sulla sua faccia rosea, gialla e bianca si riverberavano i bagliori rossi. L’immagine concretava il sogno che aveva fatto accanto a lei, la figlia del popolo che non aveva compreso. Quel simbolo ogni tanto si rianimava come donna triste e pensosa. Pensava come se le avessero spiegato il segreto dell’universo e della sua vita, piangeva come se nel vasto mondo non avesse più trovato un *Deo gratias* qualunque.

Fine

Valerio Varesi

*Lo stato di ebbrezza*, frassinelli, 2015

L’ebbrezza è quella della maggioranza del popolo italiano ubriacato in un’orgia di ignoranza, un miscuglio grottesco di voluttà e crudeltà che fa

pensare al barbarico pregreco di cui parla Nietzsche in *La nascita della tragedia* (cap. 2)

Una molecola risoltrice di un problema di cosmetica valeva mille volte di più di una formula per la cura di una malattia rara”.

La cosmetica migliore è la ginnastica, e non quella della palestra ma quella della corsa sui campi o delle montagne scalate con la bicicletta.

“Si finiva per finanziare stronzate d’alto gradimento. I giochini per cellulari con le musicchette a istupidirti per un intero viaggio in treno, occhiali ripiegabili a gomito ... il trionfo del superfluo commerciabile. A colpi di stronzate prodotte in serie si finiva anestetizzati senza più percepire la differenza. **Si era tutti risucchiati in una gigantesca pozza di neghittosità, nel brodo della cultura dell’apatia. Era un corpo morto l’Italia**

Per esempio Kierkegaard scrive: " Lasciamo che gli altri si lamentino che i tempi sono cattivi; io mi lamento che il nostro tempo è miserabile poiché è senza passioni...è per questo che la mia anima torna sempre all'Antico Testamento e a Shakespeare. Là si sente che quei che parlano sono uomini; là si odia, là si ama, si ammazza il nemico e si maledice la sua stirpe per tutte le generazioni, là si pecca"<sup>76</sup>.

Il ventenne Michele Ardengo de *Gli indifferenti* di Moravia (scritto nei primi anni della dittatura fascista) rimpiange, non senza ironia, la vita tragica figurandosela come ricca di passioni: "Come doveva essere bello il mondo...quando la vita non era come ora ridicola, ma tragica, e si moriva veramente e si uccideva e si odiava, e si amava sul serio, e si versavano vere lacrime per vere sciagure, e tutti gli uomini erano fatti di carne ed ossa e attaccati alla realtà come alberi alla terra. A poco a poco l'ironia svaniva e restava il rimpianto; egli avrebbe voluto vivere in quell'età tragica e sincera, avrebbe

---

<sup>76</sup> *Aut-Aut* , in Kierkegaard, Opere, p. 12.

voluto provare quei grandi odi travolgenti, innalzarsi a quei sentimenti illimitati...ma restava nel suo tempo e nella sua vita, per terra"<sup>77</sup>. -

**Lukács vede in Dioniso**, nel Dioniso interpretato da Nietzsche **il paradigma mitico della classe dominante che si è trasformata da decadente in attivista**. “Dioniso è il simbolo mitico di questa conversione della classe dominante...**il predominio dell’istinto sull’intelletto e sulla ragione** (perciò nell’opera giovanile la figura di Socrate è contrapposta a Dioniso...**Dioniso appare come il simbolo** della decadenza gravida dell’avvenire e degna di approvazione, **della decadenza dei forti**, in opposizione al fiacco e deprimente pessimismo (Schopenhauer) e alla liberazione degli istinti con accenti plebei (Wagner)...Il dio di questa decadenza “riscattata” e convertita in attività è Dioniso; sue caratteristiche sono crudeltà e sensualità”<sup>78</sup>.

“Nietzsche combatte il romanticismo, ma in maniera tale, che al romanticismo “deteriore”, decadente, oppone un romanticismo “buono”: il dionisiaco”<sup>79</sup>.

Appendice non stampata

**“Quando in città popolose osservo come migliaia di persone mi passano davanti con l’espressione dell’apatia o della fretta, mi dico sempre che esse devono stare intimamente male. Ma per tutti costoro l’arte esiste soltanto perché si sentano ancora peggio e diventino ancora più apatici e insensibili, o ancora più frettolosi e bramosi. Giacché il *sentimento falso* li cavalca e li pungola senza posa e non permette mai che essi confessino a se stessi la loro miseria; se vogliono parlare, la convenzione sussurra loro qualcosa all’orecchio, per cui dimenticano ciò che veramente volevano dire” ( *Wagner a Bayreuth* 5,).**

---

<sup>77</sup> A. Moravia, *Gli indifferenti*, p. 211.

<sup>78</sup> *La distruzione della ragione*, pp. 399-400.

<sup>79</sup> Lukács, *Contributi alla storia dell’estetica*, p. 354.

La voce dell'arte di Wagner “mostra soprattutto che **la vera musica è un frammento di fato e di legge primordiale**” (*Wagner a Bayreuth* , 6).

Nietzsche nel 1886 auspicava l'Europa unita e prevede rivolgimenti da parte dei Russi. In *Di là dal bene e dal male* egli lamenta la “paralisi della volontà: dove mai non si annida oggi giorno questo demone rachitico!” Innanzitutto in Francia dove “la volontà ha raggiunto il più grave stadio di infermità”. La Francia insegna “tutte le arti seduttrici dello scetticismo”. Va un poco meglio in Germania, Inghilterra, Spagna e Corsica, mentre l'Italia “è ancora troppo giovane perché possa già sapere ciò che vuole... **Ma la forza di volontà si rivela in misura massima e stupefacente...in Russia**”.

In *Aurora* (del 1881) aveva auspicato l'emigrazione dall'Europa degli operai europei stanchi della loro schiavitù, e l'immigrazione dei Cinesi: “questi porterebbero seco la maniera di vivere e di pensare che si conviene a laboriose formiche. Sì, essi potrebbero nel complesso aiutare a infondere nel sangue di questa inquieta ed estenuantesi Europa qualcosa della placidità e contemplatività asiatica e-quel che è soprattutto necessario-qualcosa dell'asiatica *solidità*”<sup>80</sup>.

---

<sup>80</sup> *Aurora*, III, 206-

